

inserto

Dal carcere dall'esilio

Tutto e il rovescio di tutto di P. Del Giudice

"Signori Giurati, Signor Presidente..." di O. Scalzone

A gambe levate verso una ridicola conciliazione di R. Scaruffi

"Pronto, Franco? Siamo i compagni di Assemblea". Dal Canada Franco Piperno risponde su amnistia e lotte operaie

Tavola rotonda a Rebibbia (O. Strano, C. Bellosi, S. Marelli, R. Paura, V. Morucci, L. Zagato, F. Pirri)

Lettera a "Libération" (Giusi e Paola)

Il sequestro: blocco delle merci e del prodotto di G. Guglielmi

La strategia della disattenzione (M. Premoli, L. Frassinetti, C. Micheletti, F. Canavesi, N. Cesaroni, P. Sacchi, M. Pia Calemme)

Tutto e il rovescio di tutto

Nel testo della "Relazione-Anselmi Commissione bicamerale P2" vengo citato nel seguente passaggio (tengo presente il testo diffuso dall'"Espresso"): "... nel 1977 la sezione speciale anticrimine che aveva ottenuto brillanti risultati nella lotta al terrorismo viene distaccata dal comando di divisione e messa alle dirette dipendenze del gruppo di Milano I, comandata dal ten. col. Panella (P2) e poi della legione comandata dal col. Mazzei (P2). Quest'ultimo sembra fare opera di copertura di un terrorista di Prima Linea a nome Piero Del Giudice." (Cap. III°, Sez. IV°, Parte II°)

Questa poco chiara affermazione dell'on. Tina Anselmi viene dopo la diffamazione a mezzo stampa messa in atto sul n. 42 dell'"Europeo" a metà ottobre '83 da tale Marcella Andreoli, per cui ho sporto querela al settimanale (qui, nella "relazione", sembra adombrarsi un favoreggiamento, nel testo-Andreoli, si alludeva apertamente ad informazioni e collaborazioni mie sempre con CC piduisti).

Non è affatto da trascurare il legame di tutto ciò con lo stravolgimento della mia figura all'interno di una tesi accusatoria che non solo non tiene conto dell'assenza di prove a mio carico, ma addirittura ignora e banalizza quelle che mi scagionano ai fini diretti di produrre supporti verbosi e insultanti alla mancanza totale di prove nei miei riguardi, ed ai più generali fini di sfigurazione di una vita e di una attività intellettuale e pratica che si iscrivono dentro la ricerca e la lotta, il dibattito ed il rinnovamento della sinistra. Ché, la mia vita è questo.

Per quanto ancora non direttamente in corpore vivo, siamo — di nuovo — al cupo splendore dei supplizi. Che, appunto, avveniva — per ora — *in effigie*, poco importa.

Detto questo, mi pongo più semplici quesiti e problemi. Pervengo al primo processo (alla 3ª Corte d'Assise di Milano, presidente dott. Marcucci) in corso da alcuni mesi — processo detto di "Prima Linea" e "Cocori" — dopo 4 anni circa di istruttoria.

In questi 4 anni mai P.M. e mai G.I. e neppure Giudice in aula, ha mai sentito interesse a chiedermi qualcosa al proposito. Magari soltanto per curiosità.

D'altra parte: la Commissione bicamerale - P2 lavora, dicono, da due anni e mezzo. Mai che abbia sentito non dicasi il dovere, ma, appunto, il capriccio di sentirmi, visto che poi mi cita nel suo documento conclusivo.

Infine: ha poteri giuridici questa "Commissione P2 e quali? Perché, così come in sentenza, mi definisce "terrorista" e di "Prima Linea". Essendo io imputato avanti alla

3ª Corte d'Assise di Milano si crea il problema che sono nel contempo già giudicato da altro Istituto (giuridico?).

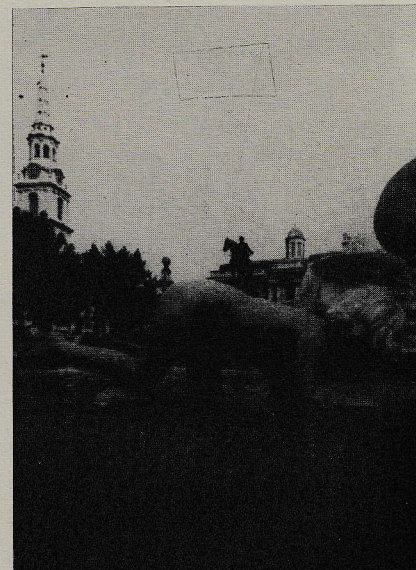
E questo 'nuovo' Istituto (giuridico?) è superiore alla 3ª Corte d'Assise milanese, oppure, ha influenza sulla 3ª corte d'Assise Milanese, e — se sì — quale autonomia possono avere i Giudici di Milano?

Ormai il Diritto è diventato una sorta di curiosità, in questo Paese. Le questioni di fondo non abbiamo più cuore a porle con la dovuta fermezza tale è la devastazione operata, tale è il sistematico arbitrio cui assistiamo e di cui siamo, *tutti*, oggetto.

O tutto è — si suol dire — "stragiudiziale"? Stragiudiziale l'arresto oltre quattro anni fa, stragiudiziale il rapporto di intimità con i "pentiti" dei PM, "stragiudiziale" l'omissione dei mandati di cattura e l'uso del reato di "concorso" dove aggrada e secondo una valutazione *politica* del soggetto inquisito, stragiudiziale il supporto ed il pilotamento delle Campagne di stampa diffamatorie, stragiudiziale l'intervento della "Relazione-Anselmi" nel bel mezzo del processo in corso.

Altra questione non secondaria che mi pongo è: cosa mai avrò fatto per essere ritenuto in un particolare rapporto, e di favore, con un col. dei CC, tra l'altro morto. Non trovo risposta. Ma io so che, il solo pormi il problema, il cruccio, è già una condizione prevista da questo tipo di inquisitoria. Ci si deve sentire in colpa, di che cosa e perché non si sa, un giorno — forse — ci verrà accennato, senz'altro è una colpa terribile; è, anzi, indicibile. Ed è probabilmente questa la ragione per cui non viene detta da nessuno. È la stessa cosa che mi è capitata nella inchiesta-istruttoria in questi quattro anni. Per es. mi si accusa di un concorso "psichico" in un omicidio avvenuto a Milano nel 1976. Non mi hanno mai detto perché. Nessuno — neppure il più disponibile dei "pentiti" — mi collega a questo omicidio. In aula, tutti sanno, una serie di imputati sono rei confessi di fronte alla Corte, hanno ricostruito i passaggi della decisione politica e della messa in pratica di questo omicidio. Non solo — a loro dire — io non c'entro, ma, anzi, questo omicidio è avvenuto *contro* di me, cioè contro le mie convinzioni della lotta politica e nell'ambito di uno scontro politico da mesi in atto nell'area di coloro che sono usciti da Lotta Continua al suo virtuale e progressivo scioglimento nel '75-76. Né sapevo ed anzi ero teoricamente avverso.

Su questo *nulla* sono stato rinviato a giudizio, su questo *niente* è stata chiesta la massima pena.



Conservo o ancora rinnovo bastevole senso civile e passione civile per fare altre considerazioni. A quale sciagurato punto è arrivata la lotta politica se debbo osservare su me tanta spietata simulazione, tanta approssimazione di termini e di medesime allusioni. A quale disastro — nel senso che nobilmente ci mobilitiamo contro la prospettiva dell'apocalisse nucleare — sono pervenuti i rapporti tra persone, gruppi, partiti, se si può di continuo affermare tutto ed il rovescio di tutto, con impunità confondere scientemente una parte con l'altra, ed operare un condizionamento ed un analfabetismo storico di massa quale è quello messo in atto.

Facile anni fa prevedere come la cultura del sospetto e la strumentazione del pentimento attivo ed operoso, la caduta delle verifiche e della garanzia, dovesse portare connessioni e lesioni nella cooperazione sociale assai gravi. Impossibile prevederne il dettagliato, truculento e qualunquistico procedere, la ragione quotidiana di barbarie che sarebbe stata introdotta.

Sarebbero — dunque — convinti di avermi dentro la tenaglia — tra OVRA e KGB, tra P2 e P3, tra partito della "fermezza e della calunnia" e partito dell'infamia e degli omicidi per procura: essendo io in carcere, detenuto politico, tra i tanti, a centinaia, ormai "a consumo" nelle rese dei conti di loro signori, con l'ipoteca — per di più — del *fine pena, mai*.

Prometto, comunque, di non dimettere responsabilità e coerenza, nonché rispetto per me stesso.

Insisto, se non è troppo fastidio, per sapere qualcosa di più di ciò per cui già sono giudicato a Roma, mentre sono imputato a Milano. Scevro da allarmismi, debbo tuttavia dire a chi conserva un minimo senso della misura delle cose che — di solito — tali campagne e congiunzioni, hanno come obiettivo l'annientamento non solo teorico del loro oggetto.

Piero del Giudice

22.5.84 I° raggio San Vittore, MI

"Signori Giurati, Signor Presidente..."

Intervento al Processo "7 Aprile"

Alla I^a Sezione penale della Corte d'Assise di Roma (e per conoscenza ai coimputati, agli avvocati, al pubblico, ai giornalisti, ai compagni).

Signori Giurati, Signor Presidente,

è solo in virtù di una convenzionale *finzione* - quella di una "parità" di condizione tra voi e me - che una forma di discorso tra me e voi può passare. In virtù di una momentanea sospensione della coscienza dei rispettivi ruoli, convinzioni, giudizi. Non per negarli, attenuarli e confonderli, ma per permettere un attimo di pausa, come nelle antiche tregue d'armi, come nei "notturni" del poema omerico, in quelle attese chiaroscurali e tese, dove si decide il colpo di grazia o la pietas.

Come in quei momenti alti in cui tutto sembra rarefarsi in una 'epochè', in cui si può sfiorare il quasi-miracolo di una comprensione fra antagonisti, e diversi.

Se una cosa, giudici, paradossalmente ci accomuna, è l'arbitrio spaventoso e terribile che ci siamo presi, *noi* di decidere di "lavorare per la Storia", *voi* per la Giustizia. Di quanta violenza, di quali delitti possono rendersi - in effetti - responsabili l'una e l'altra scelta! Solo che delle due, Giudici, la vostra non ha nemmeno la sua giustificazione, l'innocenza delle intenzioni. È quasi un luogo comune, infatti, rilevare che *nessun giudice* è innocente.

Scrivo questa lettera l'antevigilia della chiusura dell'istruttoria dibattimentale. Non è un caso: quella che chiamerò, con un termine del Vostro dizionario, "latitanza", mi ha tenuto fisicamente lontano da codesta aula, fisicamente fuori da quelle gabbie dove voi ritenete accettabile che delle donne e degli uomini siano rinchiusi; e una profonda estraneità alla logica della Giustizia penale e mi ha tenuto anche intellettualmente lontano dal Processo.

Sul perché me ne sono andato, non credo, Giudici, di dover dare tardive spiegazioni. Un ingranaggio, una macchinaria schiaccia-uomini, detiene da anni dietro quelle sbarre, con tranquilla ferocia, anche persone che - a differenza di me - non hanno praticato la sovversione, non hanno varcato gli incerti e mutevoli confini tra legale e illegale, non hanno preteso di affermare una *le-*

gittimità diversa dalla *legalità*, non hanno inteso rompere, e neppure incrinare, il monopolio statale della violenza legittima.

Cosa - una macchina del genere - avrebbe fatto di me, che sovversivo ho sempre rivendicato di esserlo, e sono stato per un lungo tratto della mia vita persuaso che nessuna costituzione di una nuova società, nessuna liberazione e trasformazione umana sociale fosse possibile, senza la prova terribile di un affrontamento decisivo - quali che fossero la forma, la durata, la dislocazione di esso con la rete dei poteri costituiti?

Questi arnesi concettuali, *questa* 'cultura', *queste* certezze, mi trasmetteva la storia delle rivoluzioni e dei movimenti operai, la "vulgata" del marxismo, nella gamma complessa delle sue povere ortodossie e delle sue ricche eresie; *questo* veniva riproposto dalla spinta confusa ma ricca di una serie di sommovimenti della società che mi sono trovato a vivere e in cui ho scelto di collocarmi; *questo* chiedeva - sembrava chiedere - la trasgressione contro la Norma, l'intravista possibilità di andare oltre la civiltà del sudore della fronte e del linguaggio universale del denaro, del potere e della guerra; *questo* sembrava chiedere l'onda lunga di desideri e di bisogni costituiti in forza materiale, in sistema di lotte, in radicalità e densità di cambiamento presente, in corposa e famelica volontà di esistenza e di potenza.

Quale destino avrei, dunque, dovuto attendermi dalla macchina *Statale* della Giustizia?

Qualcuno ha scritto, 'le parole sono pietre' - e in nessun posto come in un'aula di Tribunale questa cosa è terribilmente vera. Ho ritenuto che fosse impresa impossibile, per uno come me, uscire da quella sterminata fortezza e prigione cartacea che una implacabile produzione di verità poliziesca e giudiziaria, un feroce e tendenzioso 'sapere' che parla una lingua ignota e strana, avevano costruito intorno a me e a tanti altri, come un bizzoso tessuto di mille fili di acciaio incessantemente secréti dal perverso dispositivo del 'mors tua, vita mea' che ha invaso come un cancro il cervello dei 'pentiti'. Avrei forse potuto restar fuori dai containers di cemento ai quali nel vostro mestiere con tanta naturalezza si destinano delle vite - (ma, dite, si è mai 'pentito', si è mai 'dissociato', è mai entrato in crisi, si è mai ucciso

- a vostra conoscenza - un giudice?). Sarei forse potuto - dicevo - restar fuori, a prezzo di rannicchiarmi nel mio silenzio di malato, di accettare di finire a fare il testimone muto, e in quanto tale, complice, di tutto quanto avrebbe potuto avvenire... C'è n'era di che decidere di partire.

Diranno, "è facile parlare così quando si è fuori". È vero. In tempi come questi, per noi, il privilegio della libertà è diventato un lusso. In effetti, nessuno può immaginare, *prima*, come reagirebbe a una lunga prigionia senza visibile speranza di uscita. Ed è da vanesi ingaggiare scommesse su se stessi. Io posso solo dire che la mia storia ed identità di ribelle e di sovversivo l'ho rivendicata e messa a verbale, nelle rare occasioni di confronto con gli inquirenti, durante la mia detenzione.

Certo non posso sapere come sarei oggi, se avessi vissuto questi cinque anni in quei vostri containers infernali; ma ritengo che porsi questa domanda non sia più intelligente che chiedersi cosa sarebbe stato Prospero Gallinari se fosse nato figlio di Agnelli.

Sono - seppur precariamente e faticosamente - libero, dunque ritengo utile, oltretutto doveroso, approfittare del privilegio intellettuale che questa condizione mi offre, come capacità di pensare senza ricatti immediati, senza sentirmi sul collo l'alito della grisaglia ai vostri ordini, senza il timore di essere svegliato all'alba dal rumore di passi concitati nel corridoio, che ti vengono a prendere.

Quanto a Voi, Giudici, ascoltarmi Vi offre il privilegio di non dover sentire la vergogna di guardare negli occhi, da liberi, un uomo in catene. E un uomo in catene che Voi detenete. Perché anche questo - questa sproporzione immensa - è il crimine continuato, centellinato e inespiabile, del sistema penitenziario e penale: la pretesa di un simulacro di parità, quando l'abissale distanza di condizione umana rende tutto questo una farsa.

In questo mondo moderno metropolitano, in queste società occidentali della velocità e dell'informazione, del segno ipostatizzato nelle immagini, della mobilità e del nomadismo, dalla miseria - in fondo - si può scappare. Si può fuggire dalla fabbrica, dal ghetto, dal dolore - perfino dalle prigioni della "pazzia"

codificata dall'istituzione -. Fuggire, in qualche modo, e aver comunque una chance, una seconda possibilità nella storia. Dalle vostre maledette fortezze, no.

Io credo, Giudici, che voi siate costretti ogni giorno, per poter continuare ad esercitare il vostro implacabile mestiere, a rimuovere alcuni "sospetti". Il primo è il sospetto che "ogni sentenza sia un errore giudiziario", e che l'intera storia della Giustizia sia un delitto terribile contro l'umanità - sia pure giustificato come effetto di uno stato di necessità, come scelta del "male minore" -. Perché la verità giudiziaria - anche nel caso della più perfetta e asettica approssimazione, anche volendo prescindere da quello che chiamavamo il suo "carattere di classe", anche quando, in ipotesi, essa fosse scevra da pregiudizi e malintenzioni, non inquinata da sovra-determinazioni esplicite -, la verità giudiziaria sarebbe sempre un falso mostruoso e terribile: essa infatti è una verità di carta, bi-dimensionale e morta, una verità terribilmente astratta che violenta i corpi e il tempo, il dolore e le situazioni, le differenze, l'aria da respirare, ed è solo impastata di ferro, di catene e pietra e cemento di muri di prigione.

"Male minore"? Ammettiamo pure, per un momento, (facendo astrazione da mille possibili parametri critici, da mille chiavi di smantellamento di questo pre-giudizio) che di questo si tratti.

Ma se il "male minore" è moralmente accettabile, allora dov'è - se non in termini politici, misurabili in potere, in consenso, - dov'è la radice morale della possibilità di condannare un terrorista?

Se è legittimo perseguire - pagando i costi dovuti - il "male minore", come non vedere - allora - la siderale innocenza del terrorista?

Il "male minore" infatti, è una convenzione, socialmente accettata e imposta, esercitata in forza dello stato di cose presente. Come - però - non vedere che altrettanto e più "legittima" è la convenzione di chi investe sul futuro, di chi lancia la sua scommessa verso ragione e storia?

Se il problema è il "male minore", quanti operai potrebbero dirvi che - negli anni che i vostri giornali dicono "di piombo" - la stragrande maggioranza dei lavoratori respirava meglio, anche perché il terrore - sì, puramente e semplicemente il terrore -, l'intimidazione degli uomini del comando e delle gerarchie sociali, aveva dischiuso l'orizzonte e aperto i pori di questa società a un nugolo di spazi di libertà?

Quanti operai hanno potuto guadagnare respiro e vita perché i cronometri erano meno implacabili, quanti carcerati si sono risparmiati il massacro delle "squadrette"?

Se il problema è "il male minore", allora il fine giustifica i mezzi. E se il fine

giustifica i mezzi, allora la legittimità della chirurgia e dell'eutanasia sociale rientrano dalla finestra, e ciò che decide è solo la forza, e l'efficacia dei risultati.

Una nuova convenzione può essere trovata - una convenzione che limiti il grado dell'inimicizia, lo tenga al di qua della distruzione, che pieghi il rapporto di forza e la prova di forza all'invalidità di alcune regole del gioco (l'innesto di un elemento di "contrattualismo" sul corpo vivo dei conflitti sociali, e - se si vuole - delle lotte di classe, di gruppo, di minoranza, di corporazione, di etnia, di comunità) -, una convenzione dunque può forse essere stabilita, se la ragione del limite posto alle forme del conflitto non è l'infrangibilità della Norma, l'autorità dello Stato, il rispetto della proprietà, o simili, ma il tentativo di fare che la persona, che la vita, e il fatto che sia degna di essere vissuta, abbiano un "valore", per quanto è possibile, assoluto. Cosa che non avviene in questa società - e dunque dovrebbe essere riscoperta come fatto *eversivo, anti-potere*.

E se con questo - non con altro - si ritiene si possa rendere compatibili rivoluzione, storia, ragione, radicalità dei bisogni e desiderio di liberazione, a questo si deve - dal lato opposto - accettare di piegare a più forte ragione, l'affermazione della norma, il diritto alla sanzione, la punizione.

Nelle moderne società ad alta e crescente complessità, un punto d'attacco significativo della critica radicale dello stato di cose presente, è la prigione.

La prigione, 'luogo' sociale e culturale delle contraddizioni più laceranti ed estreme: un pò come altrove - che so - il massacro silenzioso dello sterminio per fame.

Non è un caso che - unica, solitaria tra le culture istituzionali - la cultura cristiana si stia rivelando capace di parlare della prigione.

Perché il suo grado di 'stacco' dalle congiunture di regime politico - e perfino di sistema sociale - le permette (nelle sue componenti più integre e meno compromesse coi poteri che agitano il secolo e il mondo) di non doversi attenere al criterio del "male minore", e di perseguire un fine più alto e permanente. Non è un caso, che il filone rivisitato dal personalismo cristiano lievita oggi le posizioni più avanzate e contigue con discorsi di liberazione, connotate da una autonomia dallo "statale", da un'assenza di idolatria per la sua autorità, e perfino da una distanza critica dal valore assoluto e insuperabile della democrazia (quanti roghi, sono stati accesi, col consenso della maggioranza e perfino della quasi unanimità?), da una attenzione al carattere prezioso degli *spazi di libertà*.

Ma voi, Giudici, volete *fatti*, mentre queste potrebbero essere solo le prime righe di una lettera lunga almeno quanto un libro. Ancora un preliminare, e a

qualche "fatto" arriverò.

Sono stato sinora in silenzio rispetto al processo, per una profonda estraneità intellettuale e morale a quest'ambito. E non solo, e non tanto, per quello che - se volete - si può chiamare il mio "pregiudizio" marxista sul carattere di classe della Giustizia in un sistema sociale come quello vigente. Quanto per altri, e più radicali elementi di critica della Giustizia penale in generale.

Anche a questo conviene qui solo accennare, in forma di rapido "repertorio" di argomenti.

Una critica della Giustizia dal punto di vista "euristico". In altre parole - non è *decente* - in un'epoca in cui il pensiero della krisis ha fatto saltare il concetto di "verità" nel campo delle scienze naturali, oltretutto sociali - pensare che la convenzione della verità giudiziaria, anche la più approssimata al reale, possa essere ritenuta "la verità". *Una critica della Giustizia penale dal punto di vista dell'assenza di un suo 'valore d'uso' sociale*. È ben vero che ogni forma di società si pone il problema della "autodifesa sociale". E che abbiamo abbandonato da tempo l'illusione positivista e protosocialista sull'età dell'oro, e l'idea semplice che l'eliminazione della miseria o della proprietà privata dei mezzi di produzione avrebbe recato con sé l'estinzione del ladro e del furto. Ciò detto, si deve aggiungere che lo stesso pensiero criminologico istituzionale - solo che fosse vagamente progressista - ha sfatato le bugie e i pregiudizi sul valore deterrente e dissuasivo della pena (argomentazioni definitive in proposito si trovano in tutta la riflessione abolizionista rispetto alla pena di morte).

E allora, qual'è il 'valore d'uso' della Giustizia penale? Quale, per 'il corpo sociale' (accettiamo per un momento questa astrazione), e per le stesse vittime?

Qual'è il senso della macchina penale e penitenziaria, se non quello di un dispositivo di dissuasione - punizione - contenimento - repressione della devianza, la santificazione dell'impossibilità assoluta di qualsiasi terreno di prevenzione - recupero, l'esercizio di un terrorismo istituzionale permanente ed endemico, la 'produzione di dominio a mezzo di dominio'?

La ripulsa per ogni forma normativa e giudiziaria di pensiero. Il rifiuto di qualsivoglia "giustizia proletaria" e "rivoluzionaria", secondo la critica definitiva, che Foucault traccia in "Microfisica del potere", dei "tribunali del popolo". Il rifiuto di qualsiasi tribunale del popolo, su qualsiasi idea di legittimazione fondata (dalla "rappresentanza delle grandi masse" delle democrazie socialiste, alla "interpretazione sulla base dell'analisi scientifica degli interessi storici del proletariato" delle piccole sette che si autopropongono come "avanguardie").

Un discorso - anche esso di matrice foucaultiana - sul giudizio, la pena e il tempo. Come potete pensare di imprigionare oggi il futuro e decidere dove sarà e cosa farà un uomo nell'anno duemila? Vi rendete conto della mostruosità? Vi rendete conto che quell'uomo sarà - nel bene e nel male - completamente un'altra persona rispetto a quella di ieri, e di oggi? Chi, dunque, state giudicando?

A queste ragioni profonde, *culturali* di estraneità, di distanza, di assenza di passione rispetto al processo, se ne aggiungono alcune "congiunturali".

La sfiducia in una capacità e possibilità autocorrettiva della giustizia. Se, infatti, le parole sono pietre, la predeterminazione delle decine di migliaia di pagine dell'istruttoria, del "processo a mezzo stampa" condotto per anni, è enorme. Pensate, Giudici, per un momento, alla vostra possibilità "tecnica" di giudizio. Cosa potete, anche volendo, capire? Vi abbarbicare a brandelli di memoria, a frammenti senza senso e senza vita che non vi restituiscono - non possono restituirvi - nulla: né delle persone, né della vicenda collettiva.

Provate a pensare: vi ricordate, guardandoli, il nome di ciascun imputato?

Ho sempre pensato, dunque, che una speranza di libertà difficilmente potesse venire dal terreno giudiziario. Ho sempre ritenuto più probabile - ancorché assai difficile - una soluzione politica, l'affermazione di un primato della politica sulla penalità, una messa in mora del "giudiziario" da parte del "politico", come capacità di governo più alta e duttile sullo "stato d'eccezione".

C'erano poi - a determinare questa distanza - considerazioni più particolari. Ho troppi rimpianti per le cose non studiate, i libri non letti, i films non visti, le musiche non ascoltate, i pensieri non inseguiti con radicalità, le lettere non scritte o mai spedite, i discorsi ascoltati con distrazione, per potermi permettere il lusso di seguire l'oscena letteratura costituita dalla memorialistica dei cosiddetti "pentiti". Anche quando dicono qualche brandello di verità fattuale, l'alterazione è totale.

Non potete immaginare - credo, davvero, che non lo immaginate - lo scempio, la distorsione intenzionale, la devastazione del senso profondo di uomini e cose che c'è nella "ricostruzione" dei "pentiti".

È come un coro briaco e osceno di voci dal sottosuolo, di rutti, un centone fedito che puzza di "sangre y mierda", una vicenda guardata dal buco della serratura, con l'occhio torbido del voyeur e la qualità intellettuale e morale del questurino. È come se venisse usata una lente deformante, o di un selettore di colori che lascia filtrare solo quello del liquame.

No, davvero: pur con tutti gli errori fatti, *non eravamo così*.

Persino un giovane mostro metallico

e a sangue freddo, una specie di "replicante" disumano come Barbone, probabilmente non era così come esce dalle sue descrizioni, quando compiva le sue imprese culminate con una scelleratezza.

Il verde della vita era diverso, e gli errori erano, in generale, non privi di ragioni e - a volte - di grandezza.

È per queste ed altre ragioni che fino all'ultimo non ho letto un rigo: né della sentenza di rinvio a giudizio, né degli atti processuali. Niente di più dei resoconti dei giornali - questo per interesse e attenzione umana ai destini e alle storie di chi è nelle gabbie.

Non intendevo e non intendo, certo, difendermi. Non l'ho fatto durante l'istruttoria, innanzitutto per non accettare supinamente l'inversione dell'onere di prova e la pratica soppressione del principio della presunzione d'innocenza.

Soppressione che proprio col modello "7 aprile" ha trionfato, e si è eretta a regola costante del processo politico dell'"emergenza".

E poi, non ho accettato il terreno della difesa allora, e non lo accetto ora: anche perché in questo tipo di processo (derivante da un assemblaggio fra alcuni modelli, successivamente sperimentati, di processo politico: il processo da *teorema*, il processo da *testimonianze dei "pentiti"*, il processo *tipologico*) una vera possibilità di difesa "tecnica" non esiste. In esso, al vecchio diritto positivo prevalentemente legato al "fatto", si sostituisce un apprezzamento differenziale dei soggetti, non già nel senso della tradizione progressista e umanistica della "comprensione", ma in quello di matrice inquisitoriale, stalinista, maccartista di una ricerca tipologica a cui corrisponda una variegata "tavola delle leggi", avendo come modello-limite la nefasta utopia di dare a ciascuno la sua pena (o la sua esenzione di pena), sulla base, di una specie di cartografia del grado di *refrattarietà o recuperabilità*, di *persistenza* o di *desistenza*, di *antagonismo* o di *lealismo* verso lo Stato.

Una sorta di penalità "di posizione", tesa a colpire innanzitutto il peccato originario della ribellione e a spargere il sale sopra a quanti hanno osato pensare che fosse possibile "disarcionare l'impeccatore".

In questo tipo di processo non c'è spazio per quella che si dice una "difesa tecnica".

Perché al *teorema*, al *centone tendenzioso degli scritti*, tenuto insieme dalla volgarità intellettuale, dalla mezza cultura, dal pregiudizio e dallo spirito di vendetta; alle *ricostruzioni dei "pentiti"* pagate con la moneta sonante della libertà contro i trent'anni di galera o l'ergastolo, non si può opporre niente di circostanziato, nessuna controprova, "alibi" o simili. Non c'è luogo, fatto, circostanze, riscontro.

Ci sono i "*relata refero*", i sentito dire, c'è l'effetto di suggestione di un pettegozzo a cui — ripetuto due volte e riportato da bocche diverse — viene data consistenza di verità.

Nel caso del processo politico nell'Italia anni '80, non c'è dunque spazio né per una difesa alla *Dimitrov*, né alla *Perry Mason*. Sono processi indiziari, ma dove gli indizi sono parole e ancora parole, ricostruzioni inquinate e sospette, montaggi tendenziosi, scenari a quattro mani.

L'accusa è proteiforme, mutante, in agguato. Un imputato potrebbe essere, tranquillamente, innocente di tutto, o colpevole di cento altre cose ancora.

In questo tipo di processo in generale una vera e propria difesa è, salvo qualche marginale eccezione concettualmente possibile solo procedendo per dimostrazione di differenze, dunque solo in termini di de-solidarizzazione.

Questo processo fa parte di un nuovo tipo di "sapere" poliziesco e giudiziario, che esprime, sia a livello penale che penitenziario, una filosofia complessiva della *differenziazione*. E la differenziazione è per me inaccettabile in linea di principio. Quale che sia il giudizio di valore che si da sui *differenti* soggetti, una discriminazione di trattamento e di destino è inaccettabile.

Per questo, è, dunque, pressoché impossibile difendersi con una qualche efficacia sul terreno vischioso della perversa dialettica dell'*innocenza* e della *colpa*, del *ravvedimento* e dell'*irriducibilità*.

La de-solidarizzazione da altri, l'accettazione dell'intimazione a dar continuamente la prova della propria differenza — e in ciò dell'esser meritevoli di riconsiderazione, premio, indulgenza, riabilitazione — è l'effetto di tutto questo.

Nelle istruttorie dell'Inquisizione, o in quelle dei processi di Mosca e simili, il disculparsi non serve, l'autocritica non basta, l'autodafé non basta, il chinare il capo di fronte al vincitore non basta: quello che serve è puntare il dito accusatore, direttamente o indirettamente, contro altri, concorrere a stabilire le categorie di colpevolezza, i nuovi confini e tavole della legge, e soprattutto confermare il nucleo forte della "*verità politica*" che il potere vuole affermare. Una "verità", che proponga all'immaginario sociale il capro espiatorio di un nemico interno-esterno, riaffermi la norma e la sua infrangibilità, assolve il sistema e il suo ceto di gestione.

È per questo che la solitaria grandezza di Chiang-Ching nel processo di Pechino va oltre gli incomprensibili ideogrammi e le ombre cinesi proiettate con la "lanterna magica" dell'ideologia: i processi politici, in particolare, meritano come risposta l'obiezione, la non-collaborazione, il radicale rifiuto di concedere l'obbedienza.

Difendermi, dunque, no. E neanche tentare di usare il tribunale come tribunale.

A conferma della mistificazione di quell'“in nome del popolo italiano”, e della falsità di chi propone di usare il tribunale come luogo di “ricostruzione della verità”, su questo processo le luci della ribalta sono spente da tempo.

E dunque, a che servirebbe, chi mi ascolterebbe, se parlassi qui della *soluzione politica globale della vertenza di liberazione*, della battaglia culturale e politica per *ridimensionare il carcere, dell'abolizione dell'art. 90, dei “braccetti” della morte in vita, del sistema della differenziazione, dei carceri speciali?* Della rivendicazione di *pene alternative*, e della realizzazione di svariate forme di *“apertura” del carcere?*

Chi ascolterebbe, se parlassi della necessità di leggi *“eccezionali” alla rovescia*, portatrici di elementi di libertà, di *abolizione della legislazione speciale* e dei suoi annessi e connessi?

A chi, mi rivolgerai, se parlassi qui di *lunga marcia verso l'abolizione dell'ergastolo e delle lunghe pene, di amnistia-indulto a chiunque abbia scontato* — diciamo — *dieci anni di galera*, quale che sia l'accusa?

A chi interesserebbe se riprendessi qui una serie di temi, come una sintesi del “manuale dell'agit-prop” della vertenza-amnistia? Per esempio, si obietta: “proponete che venga liberato anche chi ha ucciso? *Si risponde*, innanzitutto: forse che lo Stato non lo ha già fatto con i “pentiti”? Forse che la loro scarcerazione non dimostra che la misura del problema è, fino in fondo, *politica*, che è la “realpolitik”, non la morale, né il Diritto, che decide?

Non è forse assolutamente meno traumatico e più accettabile anche alle “zone” più arretrate del corpo sociale che “venga restituita la libertà a dei combattenti” in nome di una speranza collettiva e sociale, piuttosto che vengano pagati i trenta denari, che si liberino dei pluriomicidi confessi divenuti killer giudiziari, in nome di un osceno mercato?

Si dice: “ma uscirebbero anche i fascisti”. *Si risponde*: possiamo lasciare che degli individui tipologicamente orribili funzionino ancora, “oggettivamente”, da elemento di legittimazione della illibertà, compiendo così, oggettivamente — e loro malgrado questa volta — l'ultimo “sporco lavoro”?

Potrei continuare a lungo, ma non è questo il luogo, né c'è il tempo.

Sui “fatti” devo precisare alcune cose (il resto, i dettagli, li farò presenti in seguito ai miei avvocati).

Sono questioni precise, specifiche, che hanno però anche un valore esemplare, indiziario, e testimoniano del grossolano pregiudizio dell'accusa.

Prima questione. Un numero non irrilevante di pagine dell'ordinanza di rin-

vio a giudizio, e un tempo non irrilevante dell'istruttoria dibattimentale, sono stati occupati da elucubrazioni ed illazioni su una circolare-promemoria, da me redatta per una discussione fra diversi gruppi, comitati, organizzazioni dell'“area dell'autonomia”, attorno alla creazione di un “media”, di un giornale nazionale delle tendenze autonome.

Si dice nell'istruttoria — e si è detto qui — che in quelle paginette si progetterebbe, si complotterebbe, si deciderebbe; che esse sarebbero rivelatrici di questo e quello. Il decisivo elemento dell'interpretazione in senso accusatorio è dato dal contesto storico. Quella circolare, infatti, è datata 10 marzo '77, e dunque si tratterebbe di una specie di progetto insurrezionale, steso due giorni prima della grande manifestazione della “terribile bellezza”.

Credo di aver già detto da qualche parte che quella datazione è erronea. È un lapsus, che testimonia al più di una mia nostalgia per l'“indimenticabile '77”.

Sentendomi moralmente responsabile per il danno involontariamente provocato ad altri (per esempio, ai redattori di quella che sarà poi “Metropoli”, o ad altri eventuali destinatari di quel documento), avevo chiesto ai miei avvocati se fosse possibile chiedere una perizia sugli inchiodi per stabilire la data della scrittura. Pare sia impossibile, almeno per una perizia a difesa. Finalmente, di recente, sono riuscito a venire in possesso di quel testo, e ho potuto trovare subito la prova logica, interna, della sua datazione al 10 marzo 1978: illustrando le tematiche possibili della rivista in progettazione, nel testo della circolare si afferma, ad un certo punto, che pochi giorni prima negli Usa l'amministrazione Carter era ricorsa alla legge *Taft-Hartley* per stroncare lo sciopero dei minatori e che negli stessi giorni, in Urss, era stato internato in manicomio l'operaio Klebanov, fondatore e dirigente di un sindacato indipendente clandestino. Ora, basta scorrersi la collezione di un qualsiasi quotidiano per vedere che quei fatti si collocano nel gennaio-febbraio '78. E dunque crolla tutta l'interpretazione dell'accusa. La cosa va oltre il dettaglio, è interessante perché dimostra la grossolanità delle categorie intellettuali impiegate e la tendenziosità del ragionamento.

Faziosità, pregiudizio, grossolanità di cui si dà prova nello stesso “dettaglio”, quando un veloce abbozzo di analisi tipologica della composizione del movimento contenuta nel promemoria (“il movimento è una realtà variegata e disomogenea, che va dal gruppo di base alla microfrazione organizzata, dal coordinamento al gruppo combattente...”) viene interpretato come un inventario del campionario di forme organizzate disponibili ad una ipotetica e fantomatica “O”.

Seconda questione. Si dà un'importanza notevole ad un documento-circolare di convocazione di un seminario di lavoro teorico, quasi a ritenerlo la prova di un legame associativo stabile fra le persone invitate alla riunione. Ora, l'indice degli argomenti aveva semmai il difetto di comprendere in modo ridondante tutta la problematica marxista (ortodossa, neo-, tardo-, post-) sulla transizione. E l'elenco delle persone indicate è tale da far pensare inequivocabilmente al *milieu* delle riviste teoriche d'estrema sinistra di quegli anni, con forti propaggini universitarie.

Come viene, dunque, trovata la pezza d'appoggio per una “criminalizzazione” di questa forma di dibattito, e delle persone invitate a parteciparvi? Spogliando, finalmente, un po' nel vaniloquio sterminato degli atti, ho trovato la ragione: si stabilisce un'analogia con dei documenti, di natura e di argomento evidentemente semi-legale, semi-clandestino, che evidentemente per artigianale cautela antirepressiva recano intestazioni del tipo: “Workers Communist Front”, “League...” e qualcosa di simile, “Relazione conclusiva del seminario teorico di...” (Londra, Birmingham, Parigi, etc.).

Io stesso credo di aver usato questo artificio — avendolo visto e trovato passabilmente “astuto” — agli inizi degli anni '70, per documenti di dibattito sulla questione della violenza. E allora?

Ma come fa l'accusa a barare così? Lì, in quei documenti, la preoccupazione di tutelare, dissimulare, è evidente. L'intestazione apocrifa vorrebbe sostituire l'inchiesta simpatico, il microfilm, il nascondiglio...

Qui, invece, nel documento che tante noie ha arrecato ad Andrea Leoni, ad Alberto Magnaghi e ad altri, i nomi sono lì, in bell'evidenza, a dimostrare tutt'altro carattere, intenzioni, spirito, procedura!

Terza questione. Metropoli, l'“affare Metropoli”, il “Progetto Metropoli”. Si tratta di una storia esemplare. Non che non ci siano altre malversazioni dello stesso livello, solo che di questa sono in grado di parlare, e col massimo di cognizione di causa, e dunque ho il dovere di farlo.

Il “progetto Metropoli” non esiste, non è mai esistito. *Metropoli* fu, fino in fondo, un giornale, che non aveva — in quanto tale — alcun terminale organizzativo su terreni militanti o di movimento.

Anzi, posso dire che all'interno della redazione (nel “patto redazionale”, ma anche nella fisiologia quotidiana di un gruppo di compagni con storie, identità e caratteristiche molto diverse, ma uniti da stima, da un antico affetto, e da molti elementi di “lingua” comune) il mio lavoro organizzativo, quella specie di

ossessione di rintracciare un filo rosso di continuità militante, l'attenzione al recupero dei compagni, il seguire i loro percorsi e il lasciarsi anche — inevitabilmente — condizionare dalle inerzie organizzative e da ubbie di vario genere, veniva considerato una specie di hobby personale, accettato da altri redattori — per esempio Virno, Pace, Castellano, Accascina — con indulgenza un po' snobistica e qualche volta perfino arrogante (come si perdona a un caro amico di essere noioso, o "fissato", o rozzo...), con un certo gusto — che io dal canto mio trovavo effimero — per le cose, volta a volta, inedite, nuove, di successo, per le mode intellettuali.

Alle riunioni della redazione di *Metropoli*, i "Comitati Comunisti Rivoluzionari" non partecipavano. Né io o altri ne eravamo i rappresentanti, i fiduciari. Né i Comitati avevano sulla rivista mire o progetti egemonici — nessuno pensava a fare il Togliatti in sedicesimo, e nessuno a giocare al Vittorini.

L'idea di un giornale politico teso verso l'*autonomia possibile*, ma in qualche modo ancorato all'autonomia esistente e lanciato nella scommessa di funzionare da leva di una sua trasformazione, da suo specchio e coscienza critica, (uno specchio che ne evidenziasse gli elementi di residualità, e tentasse di far esplodere le contraddizioni in avanti nella direzione di un superamento della microfisica dei partitini, delle piccole frazioni organizzate, dell'ingestura "gauchiste" e tardocomuniste messa addosso a una "polpa" *post-comunista* — nuova, ma priva ancora di scheletro — com'è la cultura e la prassi autonoma), questa idea finì quando definitivamente tramontò un accordo fra tutte le componenti dell'autonomia.

Da quel momento in poi, *Metropoli* si ridimensionò, prendendo la forma di una rivista, come dire, di tendenza politico-culturale e di intervento teorico condotto "addosso" al movimento. Una rivista per la quale "*autonomia possibile*" era giustapposto ad *Autonomia esistente*, e il cui difficile discorso sul terrorismo e la guerriglia era così come si presentava, connotato da un radicalismo privo di problemi di proselitismo, di cautela antirepressiva, di prudenze politiche, esattamente perché non c'erano doppi fondi, e *arrières pensées*.

In questo senso, *eventualmente l'anomalia ero io*. Io ho percorso tutti gli anni '70 identificandomi con alcune idee-forza del neo-marxismo operaista e di *Potere Operaio* (diciamo, per semplificare, *salario politico e rifiuto del lavoro*, vale a dire, in una più comprensibile e meno teoricamente densa approssimazione rivendicativa, *salario sociale e settimana lavorativa di trentacinque* e tendenzialmente trenta ore). A tutto questo ho aggiunto la convinzione che la porta

stretta di un *leninismo rivisitato* — il programma e la forza materiale per praticarlo, l'organizzazione e la forza, l'inimicizia e la rottura, potenza e potere — fossero ineludibili.

Ho pensato che tutto ciò fosse un *elemento costitutivo fondamentale* di una società antagonista che embrionalmente si manifestava nel ricco disordine sociale dell'Italia degli anni '70.

Una cultura neo-leninista e da sinistra comunista innestata sul "nuovo" (post-comunista e, per certi versi, neo-anarchico) della tradizione "potereoperaista"; tutto ciò portava al problema del lavoro illegale, dell'arricchimento dei processi organizzativi con una funzione tecnica d'attacco, capace di rompere il "monopolio statale della violenza legittima", e di gettare sul tappeto della lotta sociale l'ipoteca di una capacità di potenza intimidatoria, interdittiva, distruttiva, e di una autorità sociale ad essa legata.

E tutto questo, si dava in un terreno di coltura in cui si esprimevano spinte irrisistibili all'immediatismo, all'azione diretta, illegale, armata. Dove il "combattimento" diventava anche linguaggio, cultura, modo e forma di esistenza e di espressione.

Potrei aggiungere — se non volessi accuratamente evitare di utilizzare queste cose in chiave difensiva — che io e i compagni con cui ho avuto un rapporto di affinità e collaborazione siamo sempre stati contrari a ipotesi fuochiste, "guerrilliste", e in generale all'affermazione del primato e dell'invarianza del "linguaggio della guerra". Ma questo è un discorso lungo, che ho fatto e continuo a fare, ma che non ritengo di rivolgere a voi, Giudici, in un'aula di Tribunale.

Dovrei forse rivendicare tutto quello che i "pentiti" non dicono, parlare del ruolo — che i miei compagni ed io abbiamo spesso avuto — di evitare tangenti micidiali e suicidarie ad un tempo, e guasti irreversibili? Dovrei forse tracciare il profilo di alcuni "pentiti", sempre (nella loro vita passata) iper-estremisti, truculenti, in gran parte caratterizzati come quelli del "*più uno*"? Dovrei entrare nel merito, ricordare i morti in più che i "puri e duri" alla Barbone avrebbero fatto, se non ci fossero state posizioni come quella dei miei compagni e mia? Dovrei diffondermi a dimostrare come molti tra loro abbiano obiettivamente svolto un ruolo che — alla luce delle loro successive scelte — non è configurabile altrimenti che come quello di *provocatori*? E, in qualche caso (come si è già visto nel caso di Rocco Ricciardi) di *agenti provocatori* diritti, coscienti, come quel Marocco che era già al servizio dei carabinieri quando organizzò la *macelleria* dei due "mondialpol" di Torino?

No, io non ritengo che un Tribunale

sia il luogo per una "*ricostruzione degli anni '70*". Penso che Voi, Giudici, non siate gli interlocutori giusti, non foss'altro che per la sproporzione spaventosa che c'è tra voi e gli uomini che, dopo la finzione di dialogo, tornano nelle gabbie e — quando voi deponete la toga e salite in macchina per immergervi nel traffico cittadino e tornare a casa — devono offrire le mani ai ferri dei carabinieri ed essere ricondotti in cella.

Che mai "ricostruzione" è questa, dove ogni parola può pesare migliaia di giorni di morte lenta in una cella? Quale trucco perverso c'è dietro questa pretesa di fingere di discutere di storia, come si fosse in un campus? Torniamo dunque ai "fatti".

Continuano a dire, pentiti grandi e piccoli, di carriera e di complemento, che "*Metropoli*" avrebbe voluto riunificare e sussumere le organizzazioni combattenti esistenti in Italia, prefigurandone una superdirezione clandestina, una specie di "rosa dei venti" rossa.

Chi mai, avendo vissuto tutta la storia del frazionismo e dello scissionismo endemico della sinistra estrema, chi mai si imbarcherebbe in un'avventura del genere, sapendo che occorrerebbero anni di lavoro per far spostare di un pollice un'ortodossia?

È stato detto che "*Metropoli*" commissionava rapine, importava e distribuiva Kalashnikov. Di questa storia si sta parlando e si parlerà nel mega-processo ai "Comitati Comunisti Rivoluzionari", a "Prima Linea" e a numerosi succedanei, attualmente in corso a Milano.

Quello che qui, intanto, si può dire è: cosa c'entra, in ogni caso, *Metropoli*?

Per le rapine o per le armi siamo imputati in tanti, militanti di questa o quella microfazione organizzata. Lì ci si difenderà o meno, ognuno parlerà a modo suo, lì si vedrà. Ma, ripeto, quale connessione logica può avere *Metropoli* con una qualsiasi di queste pratiche?

Fare degli espropri o armarsi, può essere un'attività consustanziale a delle formazioni militanti, che operano nel sociale, che hanno una prassi, un'iniziativa diretta sul terreno dello scontro.

Non è qui interessante (non è il tempo né il luogo) stabilire se tutto questo sia vero o meno, discernere il vero dal verosimile, dal distorto, dal malinteso, dal falso. Il fatto è che — per i "Co.Co.Ri" o per me — un'accusa pur falsa di questo tipo potrebbe essere "veribile", verosimile. Ma per *Metropoli* non c'è proprio materia...

A volte mi chiedo dove, e come, possa essersi formata tutta questa storia del "progetto *Metropoli*".

Probabilmente non è un puro "complotto" persecutorio; probabilmente si sommano cattivi teoremi, millantati crediti, "relata refero" che corrono lungo un demente telefono senza fili..., tutta

una sotto-cultura un po' briaca, che non sa capire, e che oggi si fa — di questa imprecisione disponibile a tutti gli adattamenti — un'arma.

Metropoli, in quanto tale, non aveva — né poteva avere — progetti organizzativi. Non poteva ammucchiare, né far circolare Kalashnikov. Non poteva organizzare rapine. Tutto ciò era più che escluso — semplicemente, non era nemmeno preso in considerazione — dal patto redazionale.

"Metropoli" come *Metropoli* non ha nemmeno condotto trattative, non ha mai discusso di vicende di lotta politica in questa o quella organizzazione (Ricordo nitidamente che Paolo Virno mi raccontò — ci raccontò — in cella, a Palmi o a Rebibbia, che aveva saputo che Valerio Morucci e Adriana Faranda erano usciti dalla Brigate Rosse la mattina in cui si diffuse la notizia del loro arresto. Era stato durante una conferenza stampa sul "7 Aprile", e gli era venuto un groppo alla gola. Erano anni che non li vedeva, non ne sapeva nulla se non le cose scritte sui giornali, non chiedeva per discrezione, né avrebbe saputo a chi chiedere.

Valerio era stato suo compagno di scuola, e di Comitato di base (del "Mameli" o "Mamiani" non ricordo). Assieme a quel Lepri che abbiamo stimato in altri tempi come piccolo "enfant prodige", e che ora si è ridotto al miserabile ruolo che gli abbiamo visto interpretare su questo schermo).

Tenuto conto di tutte queste evidenze, come è, dunque, sostenibile, configurabile, l'ipotesi di banda armata per *"Metropoli"* in quanto *"Metropoli"*?

Ho detto che non ho intenzione di "ricostruire qui i miei percorsi". Però devo chiarire alcune cose, perché è mio dovere ristabilire una verità primaria, perché sento il peso di una — seppur indiretta — responsabilità nei confronti di altre persone.

Avviene che, per attrazione, nella giungla di questi processi, una serie di compagni, di percorsi, di esperienze e di situazioni acquistino una luce clandestina, illegale (e, nella concezione accusatoria, *criminale*) perché vengono collegati — tra le altre cose — a me.

Come è facile notare, il principio del carattere personale della responsabilità penale viene violato due volte, nei due sensi.

Da un lato, si chiamano delle persone a responsabili (sotto la forma di vari tipi di concorso, tra cui brilla quello "morale", e tra i quali ha fatto recentemente la sua comparsa quello "psicologico") di tutto quanto attribuito all'organizzazione a cui hanno (o sono accusati di aver) appartenuto; e addirittura per atti compiuti da altri associati (o ritenuti tali dall'accusa) alla stessa formazione organizzata. Il caso del processo Ucc rappresenta senz'altro, in questo senso, un ca-

so-limite; ma anche in questo processo "7 aprile" molte delle accuse sono state costruite sulla base di questa logica (tra l'altro, va in questa direzione l'incriminazione incrociata — mia per la rapina di Vedano Olona, e di Mimmo Zinca — che per quel fatto ha scontato dieci anni, per banda armata).

Dall'altro lato, si trasformano in "bande armate" degli ambiti organizzativi ai quali, in una logica giudiziaria normale, non sarebbero state assolutamente riconosciute caratteristiche di questa natura. Il caso *Metropoli* — e di alcuni redattori della rivista sulla base di questo falso incriminati e tenuti in prigione — è clamoroso.

Essi vengono fagocitati, inseriti "per attrazione" in un teorema accusatorio, che non solo è falso e/o deformato in ogni sua parte, ma in ogni caso è sicuramente e platealmente falso per ciò che concerne il collettivo della rivista come tale, nel suo insieme e nelle figure di singoli suoi componenti. Come dire: si discuterà se io sia responsabile o meno di quanto mi si addebita; certo però che altri (e segnatamente i redattori Accascina, Castellano, Virno, Zagato, Zapelloni e altri) sono — come suol dirsi — "al di sopra di ogni sospetto".

Quanto a me, io *respingo e denuncio* la macchina di produzione di verità rappresentata dalla memoria mercenaria dei "pentiti"; *affermo* comunque di non sentirmi "diffamato" da nessuna di quelle accuse (l'insurrezione, l'associazione sovversiva, la banda armata, gli espropri, il recupero di armi); *sfido* le Corti che mi giudicano a dimostrare con prove (o, quanto meno, a portare indizi forti) le accuse specifiche e a motivare politicamente la qualificazione criminale senza essere costretti ad assumere in blocco i criteri e i parametri politico-giuridici che hanno ispirato quel "nocciolo duro" di dottrina fascista dello Stato che è rappresentato dall'insieme di articoli che definiscono, nel codice Rocco, i "reati contro la personalità interna dello Stato", e che servirono da base ai giudici dell'*Aula IV* per comminare secoli di galera a comunisti, socialisti, anarchici.

Quello che qui mi preme dire è: comunque, ove mai io fossi riconosciuto colpevole, quand'anche davvero lo fossi, quand'anche la melma delle ricostruzioni dei "pentiti" fosse oro colato invece che guano, qual'è, cosa c'entra *Metropoli*, cosa c'entrano i redattori della rivista?

Se un giorno — si fa per dire — si dovesse accusare l'onorevole Andreotti di essere al centro di intrighi, complotti, truffe e abusi, vi sembrerebbe serio ritenere che lo staff redazionale del periodico "La discussione" venisse trascinato in Tribunale, che quella rivista venisse sciolta e imputata di associazione a delinquere?

Aggiungo che — con uno slittamento meno clamoroso, ma ugualmente abusivo sul piano giuridico — anche in altri casi — oltre quello "Metropoli" — si fa risalire la configurazione della natura di un insieme di rapporti e attività, che l'accusa qualifica come "banda armata", ad ambiti organizzativi che questo carattere palesemente non hanno.

Cerco di sviluppare, in astratto, un ragionamento esemplificativo. Supponiamo che io abbia perseguito, attraverso il decennio che qui ora si pretende di giudicare (in tempi dunque, straordinari, "perigliosi e incerti", mentre un'ondata di radicalismo, di immediatismo, di cultura dell'azione diretta fascina un'intera "leva" generazionale, una vasta area politico-sociale), — supponiamo, dunque che io abbia perseguito un'idea di organizzazione diversa da quelle — per un verso o per l'altro — unilaterali, unidimensionali e "semplici" — teorizzate e praticate sia dalle organizzazioni gauchistes "legali" sia da quelle "combattenti".

In altre parole, l'idea di un'organizzazione rivoluzionaria complessa, plurifunzionale, capace di sintetizzare una ricchezza effettiva di bisogni e comportamenti sociali, e al tempo stesso di sostenere, e anzi anticipare, l'urto — ritenuto inevitabile — con il "vecchio mondo", con la potenza delle articolazioni funzionali dello Stato, preposte a impedire processi di radicale trasformazione, di liberazione sociale.

Di una simile impostazione non è difficile rintracciare, sul terreno della "teoria dell'organizzazione", le matrici nel modello dei partiti e partitini della terza Internazionale anni '20 e '30 — e/o dei partiti e gruppi del comunismo di sinistra: esperienze di cui si parla per esempio in quel testo — "L'insurrezione armata" — firmato con lo pseudonimo di Neuberger e scritto da un gruppo di lavoro del quale faceva parte sicuramente Ercoli, Togliatti e, si dice, Ho Chi Minh.

Supponiamo dunque tutto questo: l'idea che se ne potrebbe ricavare è quella di un progetto costantemente perseguito e probabilmente ripetutamente abortito perché sottoposto a pressioni e trazioni contrastanti, reso instabile e precario da tendenze endemiche alla semplificazione e all'unilateralità delle opzioni.

Ma anche se si assume una lettura di questo tipo, cosa poi autorizza a compiere la forzatura logica necessaria a sussumere dentro questa definizione forme, livelli, articolazioni di espressione politica assai disomogenei tra loro, assolutamente disorganici, e legati semplicemente da rapporti di comunicazione, interferenza, contiguità? Se si parte dall'idea che sia esistito un "secondo livello" illegale e armato, sulla base di quale argomentazione giuridicamente legittima si estende la natura di questa

parte al tutto o (che è lo stesso) si riconduce il tutto a questa sua parte?

C'è di più: in qualsiasi esperienza organizzativa dotata di un minimo di consistenza, capace di sopravvivere, l'esistenza di un "braccio illegale" non dovrebbe forse essere sconosciuta — per evidenti considerazioni di cautela — a tutta la parte non "sommersa" dell'organizzazione politica? E dunque, come accusare di reati quali la banda armata tutti, indifferentemente, i militanti, gli aderenti, o semplicemente gli occasionali "compagni di strada"?

La forzatura è evidentissima quando si parla di persone e ambiti che non sono assolutamente configurabili come membri o istanze di una qualsivoglia "organizzazione" (come è il caso delle redazioni e dei redattori di *Metropoli* o di *Linea di Condotta*); ma di forzature e di violento stravolgimento del reale si può parlare anche quando ci si riferisce a forme associative più militanti — ma assolutamente operanti sul terreno e nelle forme dei movimenti di massa — come i "Comitati Comunisti Rivoluzionari".

Ancora una volta l'accusa bara, pretendendo di trarre contemporaneamente vantaggio dall'uso combinato di due chiavi di interpretazione che vicendevolmente si escludono. Infatti, delle due l'una: o il grado di rarefazione, informalità, mutevolezza, instabilità, occasionalità, entropia, delle forme organizzate era massimo e dunque, in questo caso il carattere organico, centralizzato, disciplinato, era soltanto un'aspirazione, un'utopia; oppure si era in presenza — come sostiene l'accusa — di strutture piramidali, gerarchiche, in cui la stessa disomogeneità sarebbe stata programmata a fini di dissimulazione. Ma allora, in questo caso, lo snodo, la camera di compensazione, la cerniera avrebbero dovuto trovarsi "al di sopra" del corpo militante.

In altre parole: se l'accusa tratta me da "capo" in piena regola (ed è interessata a sostenere questa qualificazione) non può, poi, far rientrare dalla finestra l'immagine di un modello organizzativo orizzontale, democratico e partecipativo per poter accusare in solido tutti quelli che — a vario titolo — si sono mossi in un'area ed hanno avuto con me rapporti politici, o anche solo di affinità intellettuale e di dibattito.

Devo concludere, e per farlo sono costretto a limitarmi ad alcuni enunciati schematici che recheranno cos sé inevitabili super-semplificazioni.

Voglio qui riaffermare la mia critica nei confronti della pretesa che in queste aule-bunker avvenga una "ricostruzione della verità".

Questo è impossibile.

Perché la verità è complessa, sfuggente, ambigua, mobile, mutante (sussurra qualcuno, che essa non esista).

Perché la verità ferma, a due dimensioni, cartacea, "in bianco e nero" delle carte giudiziarie, assassina "il verde della vita e della prassi".

Perché la convenzione della verità giudiziaria è sottoposta a sovradeterminazioni esogene di tutti i tipi (volontà politica, pregiudizi, intenti persecutori, Ragion di Stato, interessi di casta, di lobbie, di corporazione, giù giù fino al disgustoso mercato del "ravvedimento operoso").

Perché voi, giudici, vivete una condizione umana astralmente diversa da quella degli uomini nelle gabbie, e dunque la finzione di una relazione tra pari è una beffa atroce.

Perché troppe sono le ipoteche, i ricatti, le spade di Damocle.

Perché il compito istituzionale di un Tribunale non è la ricerca, ma la produzione di una verità. (Vorrei qui ricordare le illuminanti considerazioni dell'Istruttore nel "Contesto" di Sciascia: "...Se alla parola confessione Lei dà un senso religioso, invece che tecnico, la confessione di una colpa da parte di chi non l'ha commessa stabilisce quello che io chiamo "il circuito della legittimità").

Quella religione è vera, quel potere è legittimo, che rendono l'uomo a uno stato di colpa: nel corpo, nella mente.

E dallo stato di colpa è più facile estrarre gli elementi della convinzione di reato, più che dalle prove oggettive, che non esistono; e anzi, se mai, sono le prove oggettive che possono dar luogo a quello che Lei chiama "errore giudiziario").

Perché c'è sempre qualcuno che paga sulla sua pelle queste operazioni.

Perché un'autocritica, più o meno autentica e spietata, dei nostri errori, non può costituire che una parte assai marginale di una ricostruzione degli anni '70 dal punto di vista delle responsabilità. E quelli che si vivono oggi come "grandi colpevoli", come colpevoli di tutto, sono ancora una volta annegati in un incredibile narcisismo, in un soggettivismo che sfiora il solipsismo, in un rapporto estatico col proprio "vissuto". Non foss'altro che per imperizia delle membra, anche quelli tra noi che hanno fatto più guasti sono dei modesti diletanti rispetto agli uomini del Palazzo.

Facciamo qui un discorso specifico, e dunque non si dica che si tratta di generiche affermazioni di rito sulle "colpe del capitalismo". Tralasciamo pure di parlare dello sfruttamento, del dominio, degli omicidi bianchi, delle produzioni di morte, del massacro silenzioso dello sterminio per fame, della guerra (40 milioni di morti nel mondo, dalla fine del secondo conflitto mondiale) se tutto ciò suona generico, propagandistico, risaputo. Parliamo, però, almeno, delle specifiche responsabilità del ceto politico di governo e di opposizione.

Facciamo qualche esempio. Oggi, il-

lustrati e celebrati giuristi si permettono di parlare di "contropoteri criminali" — alludendo alla mafia — quando tutti sanno che si tratta di poteri parastatali. Oggi si sventola il fantasma del connubio mafia-terrorismo, quando i Li Causi i Salvatore Carnevale, e altre migliaia di "uomini contro" si sono battuti — alcuni pagando con la vita — contro l'intreccio mafia-potere politico. Quando lo stesso Pio La Torre è caduto vittima del tentativo di portare in Sicilia la linea dell'inversione di rotta rispetto al compromesso storico, che li era innanzitutto compromesso con la mafia.

E che dire dei convitati di pietra che — fissi nel "rigor mortis" della loro falsoscienza statolatrica — hanno rifiutato di scambiare la vita di Moro, alla fine, con quella di un giovane compagno sventurato e ormai distrutto dal carcere come Alberto Buonocunto, morto suicida pochi mesi dopo?

Come possiamo valutare le responsabilità storiche di un Berlinguer? Le responsabilità, cioè, di un politico — Segretario Generale del più grosso partito comunista dell'occidente (partito che era già da quasi un cinquantennio estraneo a una logica rivoluzionaria), che — col suo "Considerazioni sui fatti del Cile" — tira una riga anche sulle modeste aspettative e speranze che potevano essere riposte nell'alternativa, sostenendo che neanche il 51% previsto come regola dell'alternativa nei modelli politici occidentali sarebbe stato sufficiente a consentire di gestire l'accelerazione e la determinazione di un "punto di non ritorno" del cambiamento?

No — e a più forte ragione — finché non sarà cominciato il processo al Palazzo, andare a recitare autocritiche in un'aula di Tribunale sarebbe veramente imperdonabile!

A Voi, giudici, "nell'esercizio delle vostre funzioni" non ho altro da dire. Quanto a queste considerazioni, temo di "aver parlato al vento"; ma in questo caso la forma della dichiarazione processuale sarà servita come espediente retorico per comunicare ad altri, a terzi.

Voglio solo ricordarvi, in chiusura, che lo Stato nel suo insieme Vi ha commissionato il compito (senza aver avuto almeno il coraggio di costituire dei "tribunali speciali") di esercitare una giurisprudenza assolutamente anomala. Siete stati incaricati — e ancor più di Voi i vostri colleghi delle istruttorie — non solo e non già di perseguire dei "crimini" e dei "criminali", ma di sradicare un comportamento.

Mi spiego: quando giudicate un ladro, non avete la pretesa di sradicare il furto dalla faccia della terra, e implicitamente accettate l'idea di convivere. Qui, invece, vi si è assegnato un compito che è assieme giudiziario, poliziesco, militare, politico. Un compito abnorme, foriero di grandi violenze e grandi ingiustizie.

Verrebbe da dirvi, - se ancora si conservasse una "primordiale innocenza", la forza di un'ingenuità capace di smuovere le montagne - verrebbe da dirvi: "desertate! scioperate, rifiutatevi, obiettate!"

Salvo qualche eventuale eccezione, è evidente che non lo farete. E avrete perso - se mai esiste un grado di autonomia dell'"umano", dell'individuo, delle sue determinazioni sociali - l'occasione di una scelta coraggiosa e irrequieta, che sarebbe - da un certo punto di vista - come una rosa nel deserto.

Oggi non c'è nessuno - Giudici - che vi porti la guerra, che assedi le vostre ca-

se, che vi minacci di rendervi colpo su colpo.

È in una situazione come questa che è sempre possibile lasciar spazio a dei dubbi, che vanno a scuotere apparenti certezze.

Vi hanno detto che noi eravamo gli *sciamani* e i generali (e in questa veste ci muovono molte delle accuse), però non hanno detto in cambio, che - come nel terribile raziocinio dei processi di guerra - se noi eravamo i generali e gli sciamani, allora bisogna mandare liberi i soldati.

Questa cosa dovrebbe insinuare un germe di dubbio nella vostra testa.

A meno infatti di un'impennata, voi sarete gli esecutori notarili non solo di uno spietato regolamento di conti, ma anche di una truffa.

Oreste Scalzone

Parigi, 7 marzo 1984

A gambe levate verso una ridicola conciliazione

Se non posso parlare come terrorista o ex-terrorista, dato che non ho mai fatto parte di queste categorie, lo posso sicuramente come detenuto politico, dato che da quasi tre anni mi trovo in questa condizione. Credo comunque sia un vantaggio poter osservare dall'esterno un'area che se prima ha devastato politicamente con forzature estremiste e col velleitarismo militarista ambiti politici di estrema sinistra, ora con altrettanto unilateralismo, sta correndo a gambe levate verso una ridicola conciliazione con le istituzioni statali in crisi. Non è certo una novità che l'estremismo vada a braccetto con l'opportunismo, così come l'impazienza. La novità è piuttosto quella di una generazione, che è quella del '77, che con lo Stato ha avuto ed ha lo stesso rapporto strumentale che con le strutture politiche di cui ha fatto parte o alle quali ha dato vita. Cioè un rapporto di uso. «Usa e getta» verrebbe quasi da dire, con una battuta. Uso di gruppi di varia connotazione politica per l'affermazione delle proprie soggettività supposte antagoniste. Ed ora, non solo crollate le illusioni, per molti, ma con anni e anni di prigione come prospettiva, uso dello Stato per uscire dalle galere in un modo o nell'altro. Si è tanto frettolosamente parlato di nuovi modi di fare politica e di nuove soggettività, ma una politica (nuova o vecchia che sia) che divenga espressione immediata di singole soggettività, di singoli bisogni, rimane una politica che proprio perché immediata (non mediata) è puro strumento di rappresentazione o di mantenimento dell'esistente, priva di progettualità trasformative, radicali o gradualiste che possano essere. Come è appunto successo. La logica del tutto e subito, cioè della immediata affermazione di sé stessi, si è rapidamente svelata, dissoltasi le nebbie dell'illusione, come

la logica del niente e mai. Chi ieri si ergeva come sprezzante e irriducibile antagonista dell'esistente oggi supplica affrettate soluzioni politiche e paga i prezzi che vengono richiesti sul mercato delle conoscenze.

Quanto sopra non per dire che in questo mondo e in questo Paese non è cambiato nulla. Anzi è mutato e sta mutando molto, come in tutte le fasi di crisi e di sconvolgimenti. La forza (sia esibita che usata) è tornata ad essere in modo esplicito l'elemento dominante delle relazioni internazionali. E ciò sia a seguito della crisi petrolifera e dell'aumento generalizzato delle materie prime, che fu la nota dominante di parte degli anni settanta, che di una fase di acutizzazione della concorrenza commerciale e finanziaria fra aree imperialistiche e di crisi dei mercati di sbocco della produzione di merci e degli investimenti di capitali. Non nascono certo dalla luna, ma da queste condizioni materiali, i movimenti contro la guerra, così come tutti quei movimenti, variamente colorati, che nella crisi e nelle varie crisi cercano soluzioni alternative, magari frammentate, ma tutte tendenti alla messa in discussione dei livelli di barbarie e di autodistruzione cui tende la società borghese contemporanea. Di qui anche una loro certa carica millenaristica, più che comprensibile. Se il movimento del '77 ha rappresentato la rottura col fair play e col rivoluzionarismo parolaio della tradizione sessantottina, i movimenti post '77 rompono con un ribellismo che assolutizzava sorellanamente e soggettivisticamente le capacità liberatorie della violenza, divenendo meticolosamente propositivi. La vecchia talpa delle soluzioni radicali continua a lavorare con metodo. Dopo aver coinvolto strati intermedii nella lotta di classe col 1968, dopo avere raggiunto l'altra metà del cielo con i movi-

menti delle donne, dopo avere tentato l'impossibile con la ribellione armata di giovani nati alla politica col 1977, costringe ora alla propositività con i movimenti sulla qualità della vita e contro la guerra nucleare e non.

Queste dinamiche lungi dall'essere alternative, o dissolutorie, o negatorie della lotta di classe, sono del tutto interne ad essa. Più che mai la rinuncia al presunto unilateralismo delle visioni teleologiche della realtà non dà strumenti né di interpretazione, né di azione negatrice e trasformatrice dello stato di cose esistente. A meno che non si vogliano contrabbandare come alternative alla società borghese le apologie dell'esistente che gratta gratta emergono sotto le cortine fumogene di chi auspica proliferazioni di linguaggi, policentrismi, polifonie, che di per sé innesterebbero processi di svuotamento dell'esistente. Più che mai le dinamiche reali dei movimenti, così come dei processi sociali sotterranei, dei rapporti fra le classi sociali e fra Stati ed aree del mondo, continuano ad essere determinate, in ultima analisi, dalle condizioni materiali di esistenza, dalle trasformazioni in corso a livello strutturale. Non nascono certo dalla luna le "rivoluzioni" in corso nella sfera produttiva (della produzione di merci), così come le forme di frammentazione sociale sempre più spinta, di atomizzazione, ma anche di ricomposizione nella grande fabbrica proletarizzante e totalizzante costituita dalla società borghese industrialmente avanzata. Scaturiscono dalla dialettica fra lo sviluppo su scala sempre più grande e innovativa della produzione e di merci e di fenomeni di putrescenza di una società che erige la merce a feticcio supremo ed indiscutibile.

In questo contesto il tipo di proposte politiche che emergono dai cosiddetti irriducibili, così come quelle formulate dall'area

dissociazione-soluzione politica, appaiono al di sotto se non addirittura al di fuori delle trasformazioni sociali e politiche cui la realtà ci pone di fronte. I primi, troppo preoccupati di preservare l'adialettico assioma lotta rivoluzionaria uguale azione esemplare, azione terroristica, restano vittime del loro radicalismo puramente formale che, sia detto per inciso, non ha nulla a che spartire né col marxismo, né col leninismo, ridotti purtroppo a mera formula rituale. Lotta rivoluzionaria può essere solo radicale critica teorica e pratica dell'esistente senza religiosi rispetti per santuari di vario genere. Non esistono imperialismi buoni ed imperialismi cattivi. Come non esistono oppressioni giustificabili sulla base di meri pregiudizi ideologici o di miseri tatticismi. Perché in questo caso l'ottica che informa la propria azione cessa di essere un'ottica di liberazione ed emancipazione sociale per trasformarsi in una prospettiva che mira puramente e semplicemente a sostituire nuove forme di oppressione e di sfruttamento alle vecchie. Un'ottica, insomma, di perpetuazione dell'essenza della società borghese privi puri mutamenti politici, di regime istituzionale, ma senza alcuna reale trasformazione della società.

Nell'area della dissociazione, l'area che punta ad una soluzione del problema della sua carcerazione, la corsa affrettata e sconnessa prevale su qualunque reale processo autocritico. Alla delusione per i modi tradizionali di fare politica, databile con la metà degli anni '70, si è sostituita altrettanto rapidamente la delusione per l'impostazione politica di tipo terroristico. Alla fretta tipica di

tutte le fiammate terroristiche fa ora da contrappunto la fretta per una rapida sanatoria delle conseguenze penali delle proprie azioni. Alla critica frettolosa dell'esistente, più demonizzato che penetrato con sforzo conoscitivo, è ora subentrata una legittimazione altrettanto unilaterale di una società che anche solo nella sua determinazione italiana soffre di importanti problemi sia di legalità che di legittimità.

L'assetto costituzionale di questo paese è ormai in profonda crisi, stretto fra l'esigenza di una rapida trasformazione nel senso di una snellezza ed efficienza funzionali e decisionali che oggi mancano e l'impossibilità di raggiungerli in tempi utili sulla base dei meccanismi di autoriforma istituzionale interni alla Costituzione vigente. Per cui mentre la frammentazione del sistema politico, che i meccanismi elettorali di tipo parlamentare-proporzionale esaltano, conduce a governi che non solo sono logorati dalle contrastanti spinte interne, ma subiscono le continue spinte delle forze di opposizione, il lavoro parlamentare, lento e faticoso in tempi normali, diviene impossibile non appena si tenti di minare i meccanismi della democrazia consociativa ristabilendo una dialettica scontro fra maggioranza ed opposizione.

Col risultato che non si riesce a provvedere ad una rapida autoriforma in senso efficientistico dei meccanismi e delle prassi costituzionali vigenti nonostante le impellenze economiche, politiche e militari interne ed esterne, premano con forza rischiando di far scivolare questo Paese fuori dall'area dei paesi

sviluppati, proprio a causa della scarsa lungimiranza della classe dominante. Mentre questa, proprio per questi motivi, si sta ponendo il problema di soluzioni extraistituzionali alla sua crisi, agevolata in ciò dalla modernizzazione e dalla politicizzazione dei suoi corpi armati e di altri settori dell'apparato statale, ecco che proprio da prese di posizione di raggruppamenti di detenuti politici vengono prese di posizione di sostanziale legittimazione dell'assetto politico e sociale esistente e di lealtà a non si sa bene quale ordine "democratico".

Fra i detenuti politici si sta creando un clima come se ai bui "anni di piombo" fosse sul punto di succedere, seppur con un parto faticoso e contrastato, un'era luminosa di pace e di benessere. Si potrebbe invece dire che agli anni bui stanno subentrando altri anni bui, se non fosse che nella storia non esistono veri periodi bui. Ciò al di là delle volontà soggettive e delle deformazioni di comodo. Forse è proprio per questo che le «soluzioni politiche» e le sanatorie non marcia-no con troppa rapidità e con prospettive soddisfacenti. Ma poi il problema è veramente questo? O piuttosto quello di un progetto e di una iniziativa comunista all'altezza di questo fine secolo

Roberto Scaruffi

Roma, 26.4.1984

Pronto Franco? Siamo i compagni di ASSEMBLEA. Dal Canada Franco Piperno risponde su amnistia e lotte operaie

Relativamente al problema della prigionia politica, in Italia si stanno per lo più discutendo tre "proposte": dissociazione, amnistia, decarcerizzazione; tutte prevedono una dialettica con le istituzioni, anche se le ultime due presuppongono anche contenuti di vertenzialità e/o conflittualità con lo Stato.

Penso che la dissociazione si pone su un terreno differente dalle altre due, perché dividere i compagni tra chi crede e chi non crede alla lotta armata, è stolto sia che la proposta venga dagli *irriducibili*, sia che venga dai dissociati del 7 aprile.

La storia invece della amnistia e della decarcerizzazione, io credo sia una gran buona idea.

Su questo tuttavia bisogna essere molto chiari.

L'amnistia è valida solo se intesa nel senso forte del termine e cioè per tutti i compagni indistintamente, anche per coloro riconosciuti tecnicamente colpevoli di fatti di sangue. Ogni altro tipo di amnistia sarebbe moralmente una frode, e cioè un'altra opera di confusione, tipo quella perpetrata con le leggi antiterrorismo: che allo stesso tempo hanno liberato Barbone e imprigionano Curcio.

Quando parli di amnistia che cosa immagini esattamente?

Bisogna ammettere che una amnistia per tutti i detenuti politici, fascisti compresi, a mio parere, è un'opera altamente difficile.

Stante il loro numero, come la piovra sociale che prospera sulle loro spalle - penso ai giudici, ai poliziotti, ai giornalisti, che hanno fatto del terrorismo la loro ragione di vita e di carriera, e spesso anche di guadagno eco-

nomico - molti tra coloro che contano hanno interesse a proseguire nella politica della fermezza: una amnistia del genere, quindi, non verrà dai partiti, bensì ha come condizione una ripresa del movimento sociale. Parlo del movimento del '68-'77, quel movimento di rigenerazione morale del Paese, quel movimento che le leggi eccezionali, iniziate dieci anni fa (Legge Reale '74) hanno costretto allo stato di latenza.

Detto altrimenti. Per una vera amnistia occorre convincere la gente che i compagni, anche se riconosciuti tecnicamente colpevoli, devono tornare liberi.

Nonostante quanto affermi, oggi, una cultura per così dire "amnistiale", sembra non trovare spazio nelle sedi competenti.

Stante la gravità dei delitti, l'amnistia è

possibile solo se la genesi di questi reati è stata sociale in senso forte; e cioè riconducibile ad una scissione dell'essere sociale in Italia; ad una crisi morale totale; di decisione di nuove regole convenzionali, nuove regole attraverso cui discernere il bene dal male.

Rimane il fatto che lo Stato sembra "solo" avido di vendette. I mass-media seguitano ad osteggiare fortemente culture di liberazione per i "terroristi".

I terroristi, che spesso sono solo i più degni tra noi tutti, torneranno liberi, solo se il terrorismo e l'occasione storica di modificazione, non delle leggi penali, ma dei principi stessi della giustizia penale, sarà un discorso più che sulla giustizia sull'equità.

Un discorso cioè attorno al tema, che ci è stato particolarmente caro nel periodo del '68: *a ciascuno il suo*.

L'amnistia per tutti è possibile, solo con un discorso di *ridimensionamento* del carcere, della *convenzione punitiva-afflittiva* in quanto tale.

Si tratta di lottare per l'amnistia come per una *costituzione* civile, cioè lottare per una nuova costituzione piuttosto che per una legge speciale: si tratta di mutare la *regola associativa*, affinché diventi meno plebea ed autodistruttiva, della convenzione che ci ha regalato l'antifascismo, e che ancora ci governa.

In questo senso l'amnistia sarebbe una penalizzazione di molti comportamenti collettivi, oggi considerati delitti: si pensi all'abolizione delle leggi che definiscono i delitti contro la personalità dello Stato: queste leggi sono il frutto della continuità tra il fascismo e l'antifascismo.

E quanto a coloro che hanno ucciso, la gravità dell'atto non va celata, bensì ammessa. Io credo sia saggio accettare l'umiliazione del processo, anche di questi processi ridicoli che si celebrano nell'era *ripetitiva*. Perché è saggio spiegare, con onestà e senza arroganza, perfino a degli avvocati e a dei giudici: per uccidere occorre avere delle ragioni solidissime o forse non averne alcuna; ma la violenza come forma espressiva di una generazione, se è una malattia è una malattia collettiva: nessuno la comanda.

La violenza sociale è come un'onda: forse si può ubbidirle, lasciarsi prendere o, forse, fuggire via. Ma nessuno, mai, nella storia, è riuscito a scatenarla o a comandarla.

Così questi anni che vanno dal '68 al '78, sono anni violenti nel senso collettivo del termine, e quindi sono gli anni indimenticabili dell'Italia del Dopoguerra: gli anni in cui finalmente *qualcosa* è accaduto.

Il superamento dell'"emergenza" e delle "forme" del conflitto così come le abbiamo vissute negli ultimi anni, presuppone un' autocritica?

Proprio perché la violenza sociale ha già rinnovato la società italiana, (certo non il sistema dei partiti ma soltanto la società civile), proprio perché questo è già avvenuto, l'amnistia in Italia oggi è possibile, come recupero sociale di quegli individui che testimoniando con la loro vita la necessità di trasformazione, hanno reso la società cosciente del fatto che la trasformazione sociale sia possibile: le hanno permesso, per così dire, di praticarla.

Certo, la trasformazione che c'è stata, non corrisponde a quella che avevano in testa molti dei compagni che oggi sono in galera: ma è proprio questo che pone il problema dell'amnistia.

Così, concepire l'amnistia anche per i delitti di sangue, vuol dire riconoscere che anche i delitti *gravi* sono *convenzionali* e che quindi, mentre la difesa sociale, anche in forme istituzionali, è legittima, la punizione, l'afflizione, la produzione attraverso il carcere di una *sofferenza riparativa*, è una pratica barbara ed inefficace: come del resto la criminologia, perfino quella accademica, dimostra.

L'unico problema che si pone, a proposito della riparazione, è la *riparazione nei confronti della vittima*, non sicuramente l'*espiiazione* del colpevole.

In questo senso l'amnistia può essere il mutamento del *paradigma sociale*, il paradigma sociale sui delitti e le pene: quel paradigma che ha tolto alla segregazione ogni carattere *terapeutico*, per renderla unicamente *afflittiva*.

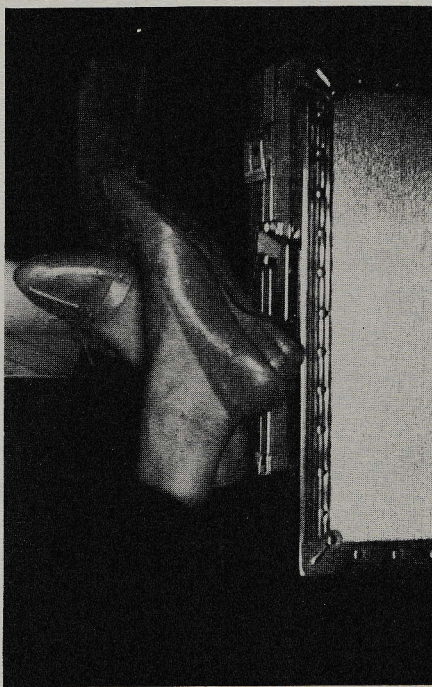
Tu hai vissuto per quasi un ventennio i processi di sommovimento sociale italiano. Come interpreti alla luce della tua passata esperienza e dell'attuale realtà in cui vivi, i processi in atto in Italia?

A proposito di come vedo la situazione in Italia rispetto a venti anni fa, in cui oggi, il sindacato sembra essere diviso, i socialisti sono al governo e ci sono fenomeni di autoconvocazione operaia, io credo che ci siano delle analogie tra quello che sta accadendo ora e gli anni che precedono il '68.

Ma la differenza più profonda, concerne il sistema dei partiti: contrariamente a venti anni fa, il sistema dei partiti ha oggi raschiato il fondo del barile.

Dopo il Compromesso Storico abbiamo Craxi; in qualche modo Craxi, è veramente il fondo del barile.

Dopo questo i partiti non sono più capaci di offrire alcuna *forma* di società, alcun progetto di società.



E, d'altro canto, sono assolutamente incapaci di assicurare un minimo di trasparenza e funzionalità alla società attuale.

A differenza di venti anni fa oggi i partiti sono assai più miserabili della società civile.

Quanto ai sindacati, la mia impressione è che la loro scissione non ha assolutamente un carattere drammatico. Voglio dire, essa è assolutamente banale, come lo era già la loro unità: i sindacati italiani continuano a rappresentare i partiti tra gli operai, più che rappresentare gli operai contro i padroni.

E accadeva esattamente la stessa cosa venti anni fa.

Infine, il fenomeno che a me sembra più interessante è il fenomeno di *autonomia* dei comportamenti operai.

Io credo che forse questa potrebbe veramente indicare che il *processo rigenerativo morale* di cui si parlava prima, è effettivamente ricominciato. Un processo rigenerativo che oggi non si fonda più sulla ricchezza salariale, su quello che io vorrei denominare *amore per la ricchezza astratta*; bensì sulla crisi morale del Paese.

I comportamenti operai autonomi nascono in un contesto, oggi, completamente diverso rispetto a venti anni fa: la classe operaia italiana ha avuto una storia *accelerata*; si che venti anni dopo è come se fosse passata un'epoca.

I comportamenti operai autonomi, oggi, non potrebbero svilupparsi esclusivamente sul terreno dell'interesse di classe, sul terreno salariale. Perché l'amore per la *ricchezza astratta* non è più in Italia una passione collettiva: non ha più niente di popolare. Produrre per produrre, impedisce alla vita di essere vissuta, così come accade in povertà.

L'Italia di Craxi è stremata, così come lo era l'Italia di Crispi.

Atrimenti detto. I mutamenti tecnologici intervenuti in questi venti anni - l'informatica e le biotecniche in primo luogo - riducono la necessità economica di *lavoro umano ripetitivo*, di *lavoro uniforme*, di *lavoro astratto*: perché il calcolatore, in questo assolutamente umano, è insieme forza lavoro e forza astrazione.

La coscienza autonoma, diversamente dalla coscienza sindacale, registra questa variazione di tecniche, non come *causa*, ma come *conseguenza* di un mutamento di *passione sociale*. All'amore per la ricchezza astratta è subentrato l'amore per la *ricchezza sensibile*. All'autovalorizzazione, l'*autorealizzazione*. Alla concorrenza, la *solidarietà*.

A me sembra che i comportamenti operai autonomi, oggi, diversamente da venti anni fa, hanno una memoria enorme. In questo senso, l'autonomia sociale brontola in maniera molto più minacciosa di ieri, per i partiti.

Oggi, l'autonomia sociale, in quanto costretta a porsi sin da subito il problema del lavoro industriale non come questione economica, ma come questione morale, del lavoro ripetitivo come sofferenza inutile, dell'industrialismo come distruttore di ricchezza umana, è, in positivo, la rivalsa della dimensione *estetica* e *sensuale* della vita, cioè del *lavoro libero*, del *lavoro come attività*, del *lavoro come opera*. Una rivalsa che è quindi rigorosamente di tipo morale. E in questo senso i comportamenti operai, non potrebbero avere che come punto di forza, piuttosto che lo slogan *meno lavoro per tutti e più salario a ciascuno*, quello *poco lavoro per tutti e più libertà*, nel senso di *attività libera* per ciascuno.

Tavola rotonda a Rebibbia

Presentazione

Ci sono due tipi tradizionali di tavola rotonda: quella tipo "Espresso", cioè il dialogo tra sordi, che mette attorno ad un tavolo, per le cause più svariate, persone che non hanno motivo alcuno per trovarsi insieme; oppure l'autointervista, cioè il frazionamento, funzionale alla lettura quanto sostanzialmente falso, di un discorso unico.

Il nostro dibattito rientrerà in una di queste categorie?

Le persone che lo hanno svolto sono detenuti politici con una... lunga degenza alle spalle; rappresentano quindi, da differenti angolazioni, la cultura, il modo di pensare, di vivere, di sognare, che si è diffuso all'interno dell'istituzione separata. Nello stesso tempo sono partecipi della grande ansia di socializzazione che sta attraversando il carcere in quest'ultimo anno; si considerano partecipi a buon diritto del dibattito per quello che sono, per le esperienze che hanno fatto e stanno facendo in prigione, per il confronto ed il riattraversamento meditato degli anni '70 che, diversamente, stanno tutti compiendo.

Abbiamo quindi la pretesa, che ci pare legittima, di non fare rientrare il dibattito che segue nelle categorie della tradizione. Esistono cioè, al di là delle diverse opinioni, ragioni più fondate per fare una tavola rotonda che non il fatto casuale di stare nello stesso carcere: entrambi questi aspetti, ci auguriamo, dovrebbero emergere puntualmente dalla discussione...

Materialmente la tavola rotonda propriamente detta si è svolta tra Lauso, Oreste, Raffele, Valerio; lo schema è circolato anche al femminile ed al G.7, sono arrivati gli interventi di Fiora, Silvana, Cecco: una difficoltà ulteriore, nel lavoro di composizione, ma anche una esaltazione delle diversità degli approcci che, oggi, può essere solo positiva.

Rebibbia, marzo 1984

Oreste: Io partirei da questa constatazione: l'anno che ci siamo lasciati alle spalle ha una particolare importanza per quanto è avvenuto, in termini di comportamento ma anche di proposta, dentro quella società separata che è il carcere. Le proteste ampie e massificate di quest'autunno hanno coinvolto detenuti politici e comuni, si sono mossi i grandi giudiziari metropolitani ma anche i piccoli penali delle zone remote della penisola; la piattaforma di S. Vittore ha raccolto migliaia di firme di adesione creando i presupposti per relazioni nuove e qualificate con l'esterno, in particolare con gli ambiti sociali più sensibili alle tematiche di liberazione.

Emerge insomma una rinnovata maturità del movimento carcerario, che è riuscito ad aprire spazi di comunicazione reale obbligando il ceto politico e le istituzioni a dare delle risposte, certo largamente insufficienti, sui problemi più scottanti quali carcerazione preventiva, esistenza dei braccetti della morte, sezioni speciali, art. 90.

Credo che si possa parlare senza mezzi termini di sconfitta dell'ideologia che aveva guidato quanti sostenevano "tutte le carceri salteranno in aria", il popolo delle prigioni si è mosso in un'altra direzione, per incidere fattivamente sui processi in atto a livello sociale, aprire spazi di libertà, contro la logica dell'emergenza. A ben vedere questa strada ripercorre, su dimensioni più vaste e con maggior consapevolezza, la via segnata dalle lotte di S. Vittore nell'81.

Da una parte quindi assistiamo al definitivo tramonto delle forzature soggettivistiche, dall'altro cresce attraverso il dibattito sulle tematiche dell'affettività, salute, socialità, liberazione, la coscienza dell'inutilità del carcere e della necessità di operare per la sua estinzione. Secondo me il discorso non può che essere quello della decarcerizzazione e del rapporto con gli ambiti della cooperazione sociale, e bisognerà parlarne nella seconda parte di questa tavola rotonda...

Cecco: Mi sembra un ottimismo a senso unico, pericoloso. Sono d'accordo sulla questione di partenza: le lotte di quest'anno sono positive perché hanno "parlato" il carcere nella società. Però non sono riuscite a superare le ambiguità determinate dai meccanismi premiali



che attivano spirali perverse di differenziazione.

È ovvio che il Ministero faccia il suo mestiere; ma le varie "aree" che si sono create hanno introiettato come naturali le differenze di trattamento. Gli obiettivi, che pure esistevano in molte piattaforme, dell'abolizione dei braccetti e dell'articolo 90, del no alla differenziazione, sono stati stravolti dalla risposta articolata del Ministero: declassificazioni consistenti ma approfondimento della differenziazione, logica premiale e logica punitiva come due facce della stessa medaglia. Il problema non si risolve certo rifiutando la declassificazione, ma riappropriandosi di contenuti egualitari; la stessa cosa vale per l'affettività, e per il resto... Insomma, temo che se non ci sarà una grande correzione in senso egualitaristico, il mondo carcerario uscirà ancora più frammentato e diviso da questa stagione di movimento.

Ancora un'osservazione compagni, ed è che non basta sostituire il termine "area omogenea" con "area autodeterminata" per risolvere i problemi...

Silvana: No, non ci siamo. Questa obiezione di Cecco riporta indietro il discorso di anni, a quando si sviluppò il movimento di S. Vittore; era un movimento di libertà, di comunicazione so-

ziale, di autodeterminazione di tempi, spazi, relazioni, che si estese in tutte le carceri italiane, ma dal quale si tennero fuori inorriditi gli Speciali, bollando queste lotte e queste pratiche come "lotte che non erano contro la differenziazione".

Fortunatamente quest'anno non è andata così. Per quanto riguarda i femminili, il movimento di cui parlava Oreste ha investito, oltre a tutti i giudiziari, parecchie sezioni degli Speciali, tra cui Voghera.

Voglio sottolineare che non si è trattato di solidarietà con le migliaia e migliaia di prigionieri dei giudiziari, ma del fatto che i contenuti e le forme di questo movimento sono stati vissuti come propri. Perché questo, in definitiva, è il problema: esprimere contributi positivi di liberazione, non limitarsi a sterili "no alla differenziazione".

Cecco: Io non credo che possiamo limitarci a plaudire ai fenomeni di novità che hanno preso piede nel carcere senza considerare gli aspetti meno limpidi del cambiamento in corso. Per fare un esempio, tra gli ex-soggetti della lotta armata si sta sviluppando solo la dimensione autocritica, mentre manca completamente quella critica.

Questo atteggiamento diventa una sorta di narcisismo alla rovescia, che alla lunga può provocare un avviticciamento su sé stessi.

In generale direi che tra i prigionieri politici si stanno delineando tre posizioni.

La più nota è quella della "lunga marcia attraverso le istituzioni"; se ho ben capito, questa operazione dovrebbe realizzarsi attraverso due fasi: prima la pacificazione, poi la critica costruttiva. La prima fase parla il linguaggio della soluzione politica; la seconda mira ad assumere un ruolo paragonabile a quello della sinistra sindacale nel decennio scorso, in forme più complesse ed ambiziose.

L'aspetto più negativo di questa posizione, secondo me, non è tanto la ricerca della soluzione politica quanto l'accettazione in toto dell'impostazione del proprio referente istituzionale. Alla fine tutto si riduce ad una pura operazione di ceto politico, che trasforma da una realtà sociale aperta alla realtà chiusa dei partiti, di cui si fa consulente privilegiato.

La seconda posizione è quella che definirei come "reducismo"; si tratta di una categoria psicologica prima che politica. La sensazione di avere perso la guerra porta certe persone a credere che fosse tutto sbagliato. È importante allora chiudere con il passato, distruggere la memoria del ciclo di lotte degli anni '70, dimenticarlo e farsi dimenticare.

È un atteggiamento di irresponsabilità politica e morale; mi sembra che

mentre finora conduceva ad una sostanziale passività, ora cominci a diventare il punto di partenza di operazioni politiche sofisticate, cui bisognerà prestare molta attenzione.

Il terzo modo di affrontare il problema si sta delineando in modo ancora confuso, è difficilmente etichettabile, non fornisce per ora segnali univoci. Rappresenta secondo me il cuore, la linea di sviluppo corretta di quei fenomeni di cui parlava Oreste: una pluralità di voci alla ricerca di una nuova identità positiva, rivolta al presente e non al passato.

Raffaele: Io riprendo da un'altra angolatura la distinzione operata da Cecco. Voglio dire: per uscire fuori dall'ambiguità dobbiamo impegnarci a definire cosa significa per noi, che siamo stati partecipi del movimento degli anni '70, essere soggetti sociali, e riuscire a cogliere il nodo della questione che è, appunto, il rapporto tra politica e realtà delle dinamiche sociali.

Dobbiamo capire che ci può essere soluzione al problema della nostra liberazione solo riuscendo a farlo vivere dentro più vaste tematiche sociali e di libertà, e che è necessario battersi a fondo contro tutte le tendenze che vogliono farne il momento di rilancio di una pratica di ceto politico che ancora una volta si ripropone a mediare e trattare unicamente per sé, vantando una rappresentanza che nessuno gli ha mai dato.

Secondo me, questa è una caratteristica comune ad entrambe le posizioni definite di cui parlava Cecco. Si tratta invece di battere una altra via: non cercare un continuo autoriproporsi come forza di trattativa, ma sforzarsi invece, umilmente, di darsi una sempre più precisa identità sociale e collettiva.

Insomma quello che voglio dire è che il ripercorrere in maniera autocritica i nostri percorsi ha un senso: e questo è proprio quello di distruggere la pratica di riproporsi come ceto!

Il superamento di ciò significa la distruzione di quelle figure che pensano, ancor oggi, che il loro compito sia sempre quello di illuminare i "senza luce". Secondo me è proprio questa visione che ha prodotto una serie di atteggiamenti d'impotenza nel corpo della prigionia politica, non consentendole di ricercare vie diverse dal continuismo o dal patteggiamento con lo Stato.

E per finire: è proprio questo modo di rapportarsi con le cose in movimento che molto spesso non ci permette di legare la trasformazione in atto, perché fino a quando non ci sono "bandiere rosse al vento" non riusciamo proprio a vedere il nuovo!

Valerio: Sono d'accordo con Cecco sul fatto che a questo punto si impone

un approfondimento delle coordinate di fondo, e degli effetti, dei vari comportamenti dei detenuti politici. Più complesso mi pare schematizzarli per categorie. Io penso che molti equivoci siano stati originati dalla costrizione a misurarsi su un terreno predeterminato dal confronto con la magistratura e con l'eclatanza negativa dei fatti di terrorismo. Per alcuni la prevalenza dell'affermazione giuridica della propria estraneità al terrorismo è diventata estraneità di sempre del "movimento" all'ideologia e alla pratica della lotta armata. Estraneità che si è voluto ribadire con un appiattimento sempre più marcato sul versante delle istituzioni.

Ecco, questa scissione artificiale tra la progressione storica e politica della lotta armata ed il movimento sovversivo ha prodotto esiti nefasti: da una parte abbiamo finito per trovarci tutti appiattiti sul terreno doppiamente criminalizzato della lotta armata, divenuta tout court terrorismo; dall'altro, anche per il risalto che queste vicende avevano sulla società politica e sui massmedia, non è più stato possibile condurre una critica che non fosse parziale e limitata di questo specifico aspetto della lotta rivoluzionaria degli anni '70.

Secondo me è necessario recuperare una dimensione di politicità, e di intelligenza, della ricostruzione del movimento sovversivo degli anni '70, superare la limitatezza del confronto con i mandati di cattura e recuperare la capacità, e la necessità, di un confronto con la società. Non credo possa darsi una soluzione al problema della prigionia politica se non misurandosi con questa dimensione generale del fenomeno; di qui semmai potrà ripartire la critica specifica della separatezza assunta a un certo punto dalla lotta armata, per recuperare con forza le ragioni, e con questa le capacità di critica e di opposizione, della nostra generazione tutta, incarcerata e non.

Lauso: Credo che dobbiamo entrare nel merito di questa ansia di socializzazione che pervade il carcere, separare il grano dal loglio.

Il mio non è rigorismo indecente; mi pare piuttosto che solo così sia possibile andare avanti, individuare possibili scenari.

Allora compagni, non esiste un generico e neutro ambito sociale di trasformazione: su questa strada, qualche bel tipo ha riscoperto perfino l'integralismo cattolico.

È vero, c'è stato il fallimento delle ideologie e delle pratiche combattenti, c'è stata una grande cesura nella memoria e nei comportamenti. Ma questo significa precisamente che non è più questione di continuismo, che le cose sono andate avanti in nostra assenza, sono cambiate; i nuovi movimenti antagonisti presentano caratteri, culture, valori,

formule aggregative diverse da quelle che conosciamo.

Io credo che noi dobbiamo pensare a noi stessi non come a sopravvissuti o a testimoni del passato, ma ad una delle componenti, delle anime di una moderna realtà di movimento.

Ed è questa la ricchezza, la forza creativa che sta dietro il discorso sulla decarcerizzazione. Significa rompere con le false alternative ed i giochi di specchi portati avanti dagli spezzoni di ceto politico: possiamo opporre un percorso vivo, teso allo svuotamento del carcere, capace di offrire terreni anche intermedi di pratica di liberazione, di conquiste significative, alla logica che guida la politica separata delle varie proposte degli addetti ai lavori.

Vediamo di rovesciare i falsi idoli! Non ci sono buchi neri residui del passato da cancellare, generazioni perdute da perdonare o condannare invece alla distruzione.

L'ultimo anno, senza voler fare trionfalismi, ci ha dato l'immagine di un popolo prigioniero parte attiva di una battaglia di libertà, partecipe legittimo di uno schieramento che comprende il movimento contro la guerra, la politica nucleare, la degradazione dei territori...

Volevo aggiungere, per non lasciare punti sospesi: la correzione di rotta in senso egualitario di cui parlava all'inizio Cecco, oltre che necessaria, è possibile esclusivamente in questa ottica, non certo ricostruendo un unanimità chiuso di società separata.

Oreste: Sono d'accordo. Nell'ultimo periodo i detenuti hanno dimostrato di voler essere soggetti attivi nei processi trasformativi in atto; possiamo dire allora che non è solo volontà di socializzazione, di comunicare con il sociale, ad aver guidato i comportamenti dell'ultimo anno. C'è questa determinazione ulteriore, importante.

Piuttosto, credo necessario specificare meglio gli ambiti ed i referenti con cui relazionarsi; non basta cioè parlare di "moderno antagonismo sociale". Va affrontato in tempi brevi un discorso sulla cooperazione sociale, proprio per sfrondare le interpretazioni ambigue uscite negli ultimi tempi da diverse parti, anche in relazione alle tematiche della decarcerizzazione.

Faccio un esempio, che è anche un punto d'arrivo, per adesso, ideale. Se il movimento di trasformazione sociale riuscirà a decollare con la costituzione di una serie di organismi cooperativi e comunità indipendenti che operano contro la produzione di guerra, la distruzione della natura e la subordinazione dell'uomo alla società "tecnologica", allora diventerà possibile affrontare organicamente un discorso di decarcerizzazione nell'ottica di una battaglia per l'estinzione del carcere e di ogni istituzione totale.

Cecco: Lauso ha ragione quando afferma che non ha senso parlare di generazione perduta o da recuperare. Ovviamente c'è chi si piange addosso e chi scopre i partiti come unica possibilità di rilegittimazione; ma chi pensa queste cose parla a nome della propria miseria, non di una generazione.

E già che ci siamo, finiamola di sentirci l'ombelico del mondo! Non una generazione siamo stati, ma una minoranza rivoluzionaria, significativa e che ha inciso sulla realtà, ma sempre minoranza.

Un rapporto con i movimenti richiede un forte ridimensionamento della nostra autoconsiderazione; questi movimenti hanno dei limiti, non sono neppure del tutto nuovi (basta pensare al movimento per la pace, dove convivono punk e nostalgici degli anni '50), ma vanno avanti benissimo senza di noi. Il rapporto con loro è dato soltanto dal nostro essere soggetti attivi dentro il carcere per una battaglia sulle libertà.

Secondo me è fuor di dubbio che nella società informatizzata lo scenario principale dello scontro è tra tendenza al controllo sempre più esasperato dei rapporti sociali da una parte e tendenza alla liberazione da questi vincoli normativi dall'altra. Il vento di libertà, scusate la retorica, è il comun denominatore dei movimenti, compreso naturalmente quello dei prigionieri.

Purtroppo resta sacrificato nella discussione il tema che introduceva adesso Oreste; la cooperazione sociale alternativa non può essere fattore marginale, esperienza di artigianato delle perline o del cuoio.

Si tratta di sviluppare una progettualità alternativa, che superi il nostro antico malanno di essere sempre solo "contro". Insomma non basta dire no all'energia nucleare, bisogna fare energia dolce...

Fiora: Forse non ho occhi per vedere, ma questo gran verdeggare di movimenti mi sfugge. Sì, certo, il movimento per la pace: variopinto, popolare e di massa. Detto fuori dai denti: i problemi che mi urgono, oltre alla libertà, sono ben altri che il timore della guerra!

Credo sia così anche per la maggior parte della gente, che non passa certo il tempo a dire "che paura la guerra"! Sicuramente disoccupazione, qualità della vita, soldi, case, carcere e tant'altro si affastellano nei pensieri di molti senza riuscire ad aggregare quanto questa formidabile demagogica parolina, *Pace*, che non impedisce l'uso delle armi chimiche in Iran.

Questa osservazione introduce una riflessione, credo comune, sulla radicale diversità di queste odierne dinamiche rispetto a quelle che abbiamo conosciuto, anche se poi gli scontri al Palaeur per i Police assomigliavano a quelli di dieci

anni fa...

Sono convinta che come detenuti ci sia preclusa non solo la comprensione vera e propria di tali dinamiche, ma altresì la possibilità di inserirci in esse a titolo paritetico, come mi sembra dicesse Lauso... possibile che siamo ancora malati di questa presunzione che ci fa ritenere che le battaglie di libertà per noi lo siano per tutti?

In altre parole: il problema della libertà per i diciottenni che giocano ai videogames, crediamo davvero che sia identico al nostro?

Valerio: Mi riallaccio ad una cosa che diceva Cecco; il nostro rapporto con i movimenti non può essere un astratto residuo del passato ciclo di lotte rivoluzionarie, ma si fonda sul nostro essere soggetti attivi per una battaglia sulle libertà.

Se è così, io credo allora che il problema della prigionia politica sia centrale perché rappresentativo del rapporto tra istituzioni ed esigenze sociali; per questo, a mio avviso, la soluzione politica di questo problema diventa un momento fondamentale per la rideterminazione dei "modi" del conflitto sociale.

Ma la "soluzione politica" per essere battaglia di libertà deve essere innervata da una capacità di rottura della separazione tra carcere e società, dalla vittoria di una cultura maggioritaria che sia contro la penalizzazione e la segregazione della devianza sociale.

Vanno quindi battute le posizioni di quanti vedono la soluzione politica unicamente come prassi legislativa, come patteggiamento con i partiti; ma bisogna con altrettanta chiarezza rimuovere tutta l'anticaglia che il problema del carcere sembra necessariamente far riesumare agli spezzoni del vecchio movimento rivoluzionario.

Con molta franchezza compagni: vedo la decarcerizzazione come un terreno in cui è obbligato il superamento di tutte le ideologie autoemarginanti che hanno confuso l'indipendenza della cooperazione sociale con l'estraneità, con un inconcludente radicalismo politico nei confronti dei problemi concreti che ogni organizzazione sociale pone.

La salute, l'energia, la devianza... Un terreno su cui temprare una capacità anche di confronto con le istituzioni, di modificazione positiva della loro interazione con la libertà di ognuno, della loro invadente tutela!

La decarcerizzazione deve quindi essere battaglia di libertà anche nel suo essere battaglia sia contro la miseria del neo-riformismo "di ritorno" del vecchio ceto politico del movimento, sia contro la miseria del separatismo, del ghetto dell'autovalorizzazione di una soggettività radicale quanto inconcludente e parassitaria, del vuoto del massi-

malismo politico, del "tutte le carceri salteranno in aria" o de "l'amnistia subito". Cosa potrà essere, compagni, se non questo?

Fiora: Anch'io ho parecchio fastidio a individuare nell'articolazione privilegiata con i partiti l'unica strada risolutiva. Ma banalmente perché penso i partiti, come il carcere, obsoleti! Ma l'avete visto il congresso Dc? Mica sono cattivi, sono stravecchi.

La società per fortuna è sufficientemente complessa da offrire anche altre occasioni di interlocuzione, sta a noi considerare quali iniziative sono più consone a quello che riteniamo possa essere il vero spessore innovativo delle dinamiche sociali.

Ciò non va confuso con l'illusione di poter creare un forte movimento di contrattazione. L'idea che negli anni '70 avevamo di contrattazione, diciamo racchiusa in una logica opposizionale, non è più vera, reale, possibile. Le forme di contrattazione possono invece essere molteplici, articolate...

Chi ha comportamenti da ceto politico non ci piace perché, invece di sforzarsi le meningi a capire come e su quali basi dar vita a forme fluide di contrattazione, si illude di rimestare nei cieli della decisione.

Bisogna piuttosto orientarsi su tanti piani di interlocuzione per destare attenzione e sensibilizzare alla soluzione, così come per mettere in piedi iniziative concrete: questo mi sembra un buon modo per cambiare radicalmente la politica lavorando a quello che per noi è comunque un discorso sulla libertà.

Lauso: Credo opportuno evitare che la discussione parta per la tangente, si allarghi in modo incontrollabile; e quindi non riprendo il discorso sui movimenti, nuovi e vecchi.

Osservo piuttosto, con una punta di preoccupazione, lo schema di ragionamento che si applica a questa tematica, e mi pare che ripercorra con segno diverso gli errori di un tempo. Valerio emette giudizi, ma il suo mi sembra uno schema logico-formale che mette le brache al mondo, vuole distinguere ciò che è giusto e ciò che non lo è tra quanto vive, lotta e si contraddice a partire da una astratta conoscenza delle regole corrette...

È una ironia drammatica che sta nelle cose: ragionando così proprio i compagni che più pongono l'accento sul cambiamento, sulla cesura rispetto agli anni '70, si fanno portatori sani di quel procedimento lineare, rettilineo, che fu il prodotto più tremendo della soggettività separata di quel tempo e che va estirpato, prima e più degli altri "vecchiumi".

Tutto ciò rimanendo sui livelli teorici. Sinceramente, l'insistere sulla totale incommunicabilità tra noi e ciò che si muove fuori mi suona anche male: è una falsa umiltà che lascia spazio al più completo arbitrio, alla possibilità di scelte costruite sull'opportunità immediata senza scala di valori e parametri di comportamento.

Temo che questo atteggiamento lascerà senza difesa a mesi, quando comincerà a rullare il tam-tam, si definiranno le porte molto strette della "soluzione politica" istituzionale... altro che forme di contrattazione "complesse ed articolate", cara Fiora, una volta che tu dia per non esistente alcun vincolo di reciprocità e pertinenza con le situazioni ed i comportamenti che vivono all'esterno!.

Raffaele: Io propongo di assumere un'ottica un po' diversa: è il momento di vedere il mondo come composto da soggetti sociali, con i loro bisogni e desideri, in mezzo ai quali e con i quali agire nelle molteplici forme di una comune volontà di trasformazione, dando vita a forme di cooperazione contro e fuori ogni cultura e produzione di morte.

Non credo si tratti di una pratica ingenua e cieca che non sa vedere le contraddizioni e le diversità degli interessi esistenti; è questione invece di una ferma volontà trasformatrice capace di superare ogni ideologismo tipo "presa di potere" o scontro frontale, e di porre le basi per un reale percorso collettivo di libertà, facendo vivere nella pratica della vita quotidiana l'esigenza e la volontà di cambiare i rapporti tra i soggetti e la qualità della propria vita.

Ma mentre crescono l'esigenza e la disponibilità a sviluppare nuove esperienze di cooperazione e liberazione sociale, assistiamo ad un sempre più esteso e diffuso livello di controllo territoriale da parte dello Stato.

Ecco, proprio la tendenza ad un controllo così capillare, usando tutte le nuove tecnologie a disposizione, la dice lunga sulla funzione del carcere che si sta preparando, quella cioè di una "differenziazione" particolare, evidentemente a maggior controllo e deterrenza, di un unico sistema di controllo su tutto il territorio.

Partendo da queste considerazioni è legittimo, io credo, parlare di "carcere diffuso", di "carcere sociale"; ma soprattutto è possibile capire perché la tematica della decarcerizzazione è interna fino in fondo a tutte le problematiche che oggi agitano la società.

La cooperazione sociale è il momento unificante tra i soggetti prigionieri ed il resto dei soggetti sociali, movimento trasformativo che si batte contro ogni forma di controllo e per l'estinzione di tutti gli strumenti di inquinamento sociale e negazione di libertà.

A questo punto si fa centrale il nodo della comunicazione sociale, proprio perché i percorsi collettivi di liberazione devono uscire da subito dai ghetti in cui vogliono confinarli: per esempio, anche piccoli passi come la Festa di Primavera che si sta preparando a Napoli in questi giorni per il diritto all'affettività sono importanti, e vanno riproposti creativamente anche in altre situazioni proprio per la forza di comunicazione di esperienze di questo tipo...

Anche perché cerchiamo di capirci, cari compagni, noi non ce la facciamo più a sopravvivere come vegetali in queste demenziali scatole di cemento!

Valerio: Devo tornare un attimo sul discorso precedente. Non mi pare che si possa definire "lineare" una proposta di confronto con l'esterno scadenzata sui passaggi concreti di uno specifico percorso di liberazione; invece, e molto più negativamente, "lineare" mi sembra preconstituire all'iniziativa una scala di valori, come sembra dire Lauso.

I Grandi Discorsi sono finiti, è finita la certezza di un metodo univoco e vincente di trasformazione!

Il rischio più grande secondo me è quello di ripercorrere il cammino fallimentare di chi, prima di praticare trasformazione, si interroga sulla "rivoluzionarietà" della prassi, si chiede se questa è rispondente o meno ad una scala di valori; la pratica certamente rivoluzionaria sarà sempre quella più formalmente estremista, separata. Ma non può certo ripartire da noi, né da chiunque, separatamente dalla conquista di strumenti di trasformazione, la rifondazione del processo rivoluzionario!

E allora preferisco il rischio della disintonia dei percorsi a quello dell'assonanza vuota del "discorso rivoluzionario", della separatezza come fuga dalle difficoltà che comporta l'agire *dentro* la società.

Agire e poi confrontarsi, modificare, sperimentare: *piccolo è concreto*. Ciò che riesco a vedere oggi è solo una maggiore produzione di momenti di libertà concreta, segmenti interagenti nell'intreccio pratico, non nel cielo della teoria o della politica!

Solo così, e mi riallaccio ora a quanto diceva Raffaele, la trasformazione potrà esprimersi non sul terreno limitato dell'antagonismo politico ma su quello ricco, di una alternativa maggioritaria di cooperazione sociale.

È vero, nei prossimi mesi si accentueranno in carcere comportamenti poveri di valenza trasformativa, ma non si può modificare questa tendenza richiamandosi ad una "scala di valori".

Non contano le chiacchiere, conta una pratica concreta di liberazione inserita, da subito, nei passaggi praticabili di trasformazione mantenendo il rifiuto

a legittimare la logica lealizzazione-repressione; insomma, passare le strettoie mantenendo una identità di opposizione.

Oggi, compagni, queste strettoie sono facilmente superabili con una vuota riaffermazione di antagonismo solo da parte di chi può o vuole, chiamarsi fuori dal carico di sconfitta politica, e di decenni di galera, dell'ipotesi rivoluzionaria lottarmatista.

Oreste: Posso anche capire lo scetticismo di Fiora quando parla di "verdisimi movimenti" le cui forme di espressione sono assai diverse da come li vorremmo noi, ma credo che così facendo si corra il rischio di sottovalutare quanto di nuovo e diverso tende oggi ad uscire allo scoperto.

Io credo di poter dire che tra quanto si è manifestato nel carcere, riflessioni, proposte, iniziative di vario genere, l'esperienza di Vivere Liberazione abbia saputo rappresentare, con i punti di S. Vittore e le proteste maturate nella estate-autunno, la volontà dei detenuti politici e comuni di essere soggetti attivi nel ricomporre le relazioni con gli ambienti della cooperazione sociale.

I 6000 voti non richiesti che abbiamo ottenuto stanno ad indicare che il messaggio è stato recepito...

Per questo motivo, compagni, anche se non vorrei dare l'impressione di introdurre un argomento che non c'entra per nulla, a me pare che riproporre una lista alle prossime elezioni europee sia un'occasione per ampliare il dibattito sulla questione della Libertà, della giustizia, ma anche contro la cultura dell'emergenza che è diventata un nodo da sciogliere per tutta la società civile... credo che bisognerà cominciare a discuterne.

Lauro: Se devo essere sincero, la nostra discussione mi sembra essersi sviluppata lungo una sottile linea d'equilibrio, una sorta di spartiacque. Da un lato ci sta alle spalle una battaglia sostanzialmente vinta, contro tutti gli atteggiamenti residui e contro le forme di vuoto istituzionalismo. Sotto questo profilo, emerge chiaramente nelle parole di tutti l'atteggiamento che è stato alla base di questa lunga battaglia nel carcere.

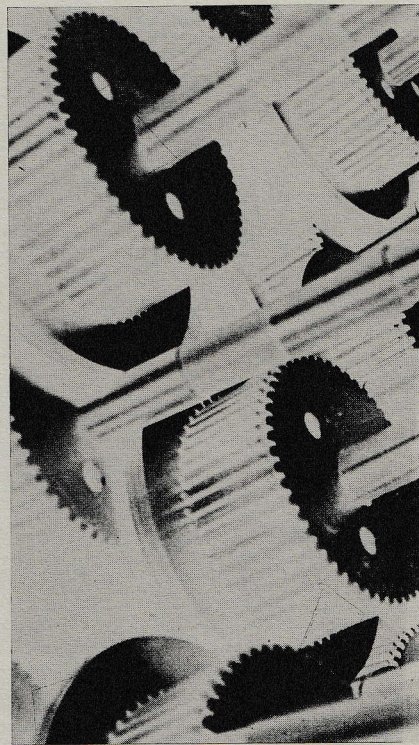
Lo ribadirei, a costo di apparire provocatorio verso le enclaves che si ostinano a non capire: la volontà dei prigionieri di essere soggetti attivi nel dibattito sulla generazione politica detenuta, in tutti i suoi aspetti e comunque esso si svilupperà; questo è il nocciolo della cosa! Troppi "addetti ai lavori" hanno preteso di parlare per noi, su noi, attraverso noi, utilizzando all'occorrenza ristrette lobbies di prigionieri chiassosi!

D'altro lato però tutto questo si trova alle nostre spalle, abbiamo davanti a noi l'altro versante, il lato opposto del criminale.

In questo senso il dibattito verifica sensazioni già abbastanza definite: assumono sempre più nitidezza e pregnanza le opzioni differenti che sono sempre vissute dietro il comune disprezzo per residui che di ogni risma e segno, incalzano scelte, alternative, punti di riferimento sociale di tipo nuovo. Per usare l'immagine dello spartiacque, cominciamo a scendere verso la valle per differenti corsi d'acqua...

Questa tavola rotonda si è rivelata insieme uno spaccato sulle possibili, e differenti, strade della liberazione, ma anche una testimonianza, forte a mio avviso, sul nostro attuale "vivere liberazione".

E su questo punto fermo io vorrei concludere: la questione della liberazione è in primo luogo il problema di un in-



sieme di soggetti che intendono misurarsi con l'esterno e con la realtà sociale in movimento a partire dalla consapevolezza che il carcere, ed il suo popolo, costituiscono un aspetto non ulteriormente occultabile di ogni possibile percorso di libertà e trasformazione.

**O. Strano, C. Bellosi, S. Marelli,
R. Paura, V. Morucci, L. Zagato,
F. Pirri.**

Lettera a "Libération"

Ultima settimana di marzo, aprendo i giornali leggo che un vecchio amico viene portato in Tribunale in barella, da più di 20 giorni è in sciopero della fame contro la prigione speciale, i bracci della morte. Penso ai tanti anni di vita che ci separano, tantissimi che non ci vediamo, molti che io sono fuori in giro, 3 che lui è dentro, rinchiuso.

Dal giornale apprendo anche che molti altri prigionieri come lui sono in sciopero della fame contro il regime speciale di isolamento. Metto insieme queste notizie, poche, vaghe, infilate tra le righe di tonnellate di carta stampata, con altre di cose sentite, sapute da altri italiani di qui.

200 prigionieri in sciopero della fame da

più di 20 giorni, quelli che fanno i colloqui con i vetri, quelli che hanno la posta e i libri razionati, un'ora di aria al giorno, e poi quelli che sono sempre soli, nei braccetti della morte a Voghera, cavia di sperimentazioni già tentate altrove e riportate come innovazioni di sicurezza nel sistema penitenziario italiano, insonorizzazione, luce artificiale

sempre, nomi come Marion, Stammheim, mi vengono alla mente, immagini di morte e di annientamento.

Spettrali strutture di cemento, o sagome massicce di pietra. Uomini armati sui camminamenti, filo spinato, profili di mezzi blindati — un ricordo di guerra. Carcere fuori del tempo e degli spazi della vita: lì dentro vive un giorno dopo l'altro un popolo chiuso. Uno ogni mille di voi, di noi, in questo momento respira, sogna e tossisce là dentro.

Io qui, distanza di spazio e tempo, fisica, palpabile, pochi i fili di comunicazione e scambio che mi legano a loro, ai miei amici là chiusi, molto il tempo passato dalla volta in cui ci siamo abbracciati, toccati, ridendo o passeggiando o parlando nello stesso spazio, faccia a faccia a leggerci negli occhi intenzioni e desideri.

Incontrarsi con altri qui che vivono le stesse emozioni, rendersi conto che 200 persone in lotta nel circuito del carcere speciale sono una forza molto grossa; proprio là dove hanno tentato di rompere ogni possibilità di comunicazione nel giro di un mese si fa spazio e si impone una lotta, proprio là dove la politica di differenziazione si attua nel tentativo di ancorare ogni persona ai limiti di sé come individuo di fronte all'enorme potenza della macchina istituzionale si determina un moto di rivolta che li rivede prepotentemente protagonisti, impegnati e decisi a ridivenire soggetti del loro destino. Questa cosa mi colpisce personalmente, la forma di lotta che si sono dati li vede scendere in campo come persone, a rischio della loro vita, riducendo ai minimi termini le scappatoie che "l'analisi politica o il dibattito ideologico" in genere forniscono di fronte a fatti o possibili iniziative.

Mi dico, quindi, insieme ad altri qui che forse è un momento in cui anche noi possiamo fare qualcosa, ascoltando quest'urlo che viene dai nostri compagni di strada rinchiusi e raccogliendolo come un invito a muoversi, come un invito a districarsi in mezzo alla coazione del silenzio e anche della valanga di parole scambiate che troppo spesso ci sono servite a misurare la nostra impotenza. Comincio a pensare che forse è il momento per andare oltre la logica della sopravvivenza del giorno per giorno, della fuga, della latitanza. Latitanza verso lo Stato non più verso i miei compagni.

Si muovono contro la differenziazione e per un discorso egualitario.

Ho voglia di parlare, di dire apertamente che la storia che li vede rinchiusi è storia anche mia. Ho voglia di mandare dei segnali di risposta a questa loro lotta. Dei segnali che dicano che siamo anche noi contro il carcere.

E allora come muoversi, che cosa si può fare?

Discutiamo. Prima di tutto non possiamo muoverci in modi e forme che ci mettano a rischio di fronte al governo francese. Stiamo vivendo qui in una situazione di informale accueil, di tolleranza della nostra presenza in questa terra. Non ci possiamo permettere iniziative che ci riportino indietro; non possiamo prevedere che uno o più di noi venga interpellato per la police bloccandoci per conseguenza su un impegno che ci farebbe spendere ogni energia per lottare contro le estradizioni. Dobbiamo vincere la nostra stessa resistenza a parlare di noi, della nostra storia, dell'Italia. Esigenza di uscire dalla colpevolizzazione, dalla sottomissione, dall'impres-

sione di essere cittadini di seconda categoria, privati definitivamente della possibilità di prendere una qualsiasi iniziativa che ci veda protagonisti.

Allora anche noi sciopero della fame, una lotta che si sceglie un territorio un po' neutrale, che per noi non ha una controparte a cui rivendicare, ma tanti interlocutori a cui vogliamo parlare a partire dal fatto che lottiamo, una lotta che ha senso perché si lega idealmente ad altri, perché raccoglie un appello e perché vuole allargare "l'area di ascolto" e di sensibilità alle voci che vengono dai quartieri della morte.

Per noi qui, la possibilità di far qualcosa assieme, l'occasione per ritrovarsi uno accanto all'altro e da lì poter comunicare con altri, persone corpi viventi, da troppo tempo dimenticate e inchiodate a immagini a fuoco fisso.

Qui si è rotto qualcosa, la lotta per la sopravvivenza ha come voltato pagina con le cose belle e vive che abbiamo vissuto in Italia. Nei nostri discorsi qui c'è troppo spesso un "come eravamo", mentre io mi sento ancora alla ricerca di una qualità di vita che negli anni dell'esilio mi ha fatto vivere le manifestazioni contro l'intervento in Salvador, per la pace, contro il razzismo. C'è stata una frattura, non c'è continuità tra questo e l'impegno antiistituzionale che mi ha visto lottare in Italia, ma c'è continuità per me nel desiderio di battermi per la vita; dunque non solo di solidarietà si tratta per me quando decido insieme ad altri di far sentire la mia voce contro le prigioni. Siamo forse passati da attori a comparse, la nostra voce è fiavole, arrichita, incrinata da esperienze di silenzio assai lunghe e dolorose, ma questo non vuol dire per me pensare che gli "altri" avevano ragione, che le prigioni hanno motivo di esistere, che i "politici", i veri politici sono il male minore a cui la società di cui mi sento parte non può fare a meno di rassegnarsi...

200 prigionieri in sciopero della fame ha voluto dire vedere fisicamente la vita di altri, corpi arrivati al limite della sopportabilità; dunque bisogno di un punto di contatto... tra noi liberi e loro rinchiusi, di un discorso da riaprire e continuare, di scambi e segni da darsi per riallacciare dei fili... per troppo tempo le famiglie dei detenuti sono state il principale e quasi unico tramite tra i prigionieri e l'esterno, come a restringere il problema di 4000 politici rinchiusi a fatto quasi "privato", corporativo... come se la paura del carcere, la cultura della paura e del sospetto avessero effettivamente vinto sul desiderio e sul movimento, come se fosse possibile isolare i problemi, i motivi di ribellione vissuti dentro 10 anni di lotte sociali in Italia e assimilarli alla categoria terrorismo, se non addirittura delinquenza...

In questo momento c'è di nuovo un terreno per affrontare un discorso su e contro il carcere, è chiaro che non è nei tribunali che la nostra storia può trovare sbocchi o vie d'uscita, là vige la logica della vendetta, dominano le categorie del pentimento, della punizione e del premio a chi collabora, là lo scenario della differenziazione trova punti di applicazione reale nella finzione di una possibilità di relazione individuale di difesa rispetto al giudizio. Finzione sì, poiché i processi monstre contro 200, 150, 120, 300 imputati per volta, migliaia e migliaia di Kg. di carta stampata, danno chiaramente il senso che i giudici neppure conoscono la posizione

dei singoli, per non parlare delle facce...

Tribunali "speciali", leggi d'eccezione, carceri speciali, emergenza, questa la risposta dello Stato a quelli che loro amano chiamare anni di piombo e che sono stati un decennio di sommovimenti sociali, di spinte, di addensamenti di desideri, tali da scuotere l'universo istituzionale al punto di far divenire l'Italia il paese dove si è fatta una legge per l'abolizione dei manicomi, solo per voler fare un esempio significativo. Ma questo, come lo Statuto dei lavoratori, come la riforma del diritto di famiglia, come la stessa riforma carceraria del '75 corrispondeva a una fase di espansione di soggettività e di critica pratica allo Stato dei Partiti nei meccanismi sordi e ciechi delle istituzioni. "Loro" coglievano spinte enormi di desiderio di una società diversa e cambiavano, aggiustavano, modificavano le stesse leggi. Riforma carceraria come si diceva. Però in fondo alla legge una postilla, una riserva da poter usare poi, un articolo che annulla tutta la legge e che prevede "per motivi di sicurezza l'annullamento" di ogni diritto dell'individuo detenuto". L'art. 90. L'eccezione. Noi dunque siamo contro questa eccezione che annienta gli individui e al tempo stesso vogliamo ritrovarci al di là dell'eccezione, oltre.

Ma prima di tutto questa vergogna di distribuzione di condanne a morte lenta va fermata, arrestata.

E 200 in lotta proprio lì, e il fatto che il Ministro ha dovuto cominciare a chiudere 4 sezioni di massima sicurezza mi fa pensare che è il momento di riprendere l'iniziativa, coi mezzi che abbiamo, la poca voce di cui disponiamo, senza pretendere né voler rappresentare un programma, un gruppo, una linea politica.

In questi ultimi mesi ho visto qualche piccola breccia nel muro di silenzio stampa, alcune voci di sindacalisti e intellettuali firmano un appello contro l'art. 90, i cappellani delle prigioni denunciano la condizione carceraria, una manifestazione contro il carcere di Voghera; si sta incrinando il clima di paura e impotenza nel quale ci si è mossi negli ultimi anni. Dunque si può parlare, informare, urlare, osare, uscire dal silenzio, perché, per cominciare, questa vergogna abbia fine. E si può fare questo con un'iniziativa che è anche un po' fuori dagli schemi della "politica", qualcosa che è possibile mettere in atto non per adesione ideologica ma solo se ti senti coinvolto in prima persona. Poi ti ritrovi a fare i conti con tutte le realtà istituzionali che hai attorno e scegli come interlocutori, i media, le associazioni, i partiti, e lì gli arnesi della politica servono a dar voce alle tue parole, anche stravolgendole, anche deformandole, e talvolta più semplicemente come con certe radio dandoti un'occasione di comunicare...

Accettare il rispetto delle leggi di questa terra che mi accoglie non può voler dire tacere su tutto, dire che l'Italia non è la Turchia non può voler dire ignorare noi i 4000 detenuti politici della nostra democrazia. Una battaglia di libertà che parte da me e dalla mia storia per vivere oggi qui nello spazio esistente e da costruire per una società senza prigionieri. Una battaglia di libertà che ci può vedere come soggetti accanto ad altri che lottano contro il carcere solo se non ci facciamo complici del silenzio sull'Italia, solo se non facciamo vincere dentro di noi la rimozione dei motivi che ci hanno portato qui, che per noi vuol dire esilio e per altri la prigione.

Anni fa urlavamo nelle strade slogan antiautoritari e egualitari, oggi mi ritrovo a dover scegliere di fare uno sciopero della fame solo per poter parlare contro la punta più alta della politica di differenziazione, quella che destina gli "irrecuperabili" all'annientamento.

Voglio parlare, incontrarmi con gli altri.

Voglio vivere qui uscendo dal mio ghetto troppo spesso riavvolto sul passato. Ma il passato non sono i 4000 rinchiusi oggi, loro sono presenti, vivi, corpi che respirano e si dibattono.

Muovermi qui, uscire dalle mura strette di una comunità chiusa su se stessa, vedere Parigi come la terra che mi ospita e come una formidabile occasione di conoscenza di altro, di altri che lottano per la libertà, di culture che vivono e si riproducono, di soggetti diversi a confronto.

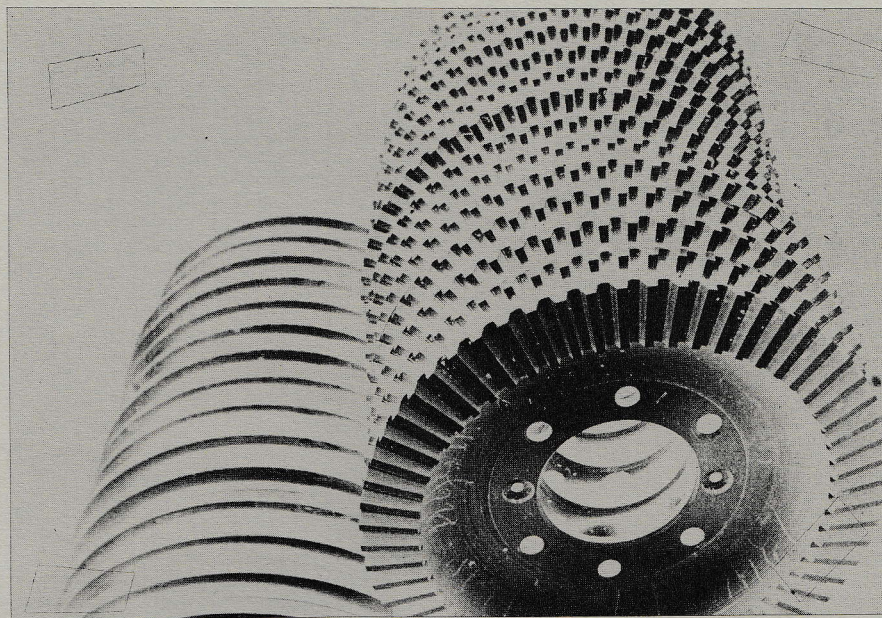
Tutto questo lo immagino possibile solo a partire da me, dalla mia vita, soggetto della mia differenza, non oggetto di una politica di differenziazione che valuta il destino delle persone misurando al bilancino il loro grado di inseribilità nelle classificazioni e categorie che la norma regola e stabilisce.

E per far questo decido di non mangiare, un tempo determinato, 15 giorni, poiché non ho controparti mie da sottoporre a prove di forza, neppure se volessi lasciarmi morire. E poi non voglio lasciarmi morire. Mi sento costretta a questa specie di sacrificio o penitenza dalla logica della comunicazione e dello spettacolo. Ma per parlare e per farlo con altri sono disposta anche a passarci dentro.

È una forma di lotta che non conosco, ne ho paura e disdegno al tempo stesso, ma non c'è nessuna autorità a cui mi sentirei di delegare la ricerca di altre forme, altri modi.

Preferisco decidere, raccogliere questa specie di appello che ho sentito così vivo, proporre ad altri, mentre io mi muovo, di suggerirmi altri modi, altri percorsi.

E questo succede, per far sentire la mia voce non mangio, mi ritrovo in una grève spontanea, atipica, senza luogo fisso se non a momenti; i medici che ci visitano e ci controlla-



no si affannano a prescriverci riposo; ma non c'è una sede per la grève, non siamo rifugiati riconosciuti, non associazione politica, chi è disponibile a darci una mano si muove su meccanismi diversi. Noi disorganizzati, mobili nella città, e in grève, a parlare alle radio, a rilasciare interviste, a organizzare assemblee, a preparare dossier d'informazione sul caso Italia.

Poco consone alle tradizioni il tutto.

Già come esiliati da una democrazia non rispondiamo molto alle tradizioni, aggiungendoci spontaneismo, differenze tra di noi, difficoltà materiali nell'organizzazione della vita, siamo lontani dai modelli che le strutture democratiche o umanitarie hanno a disposizione per appoggiarci.

Ma abbiamo rotto il muro, abbiamo riagganciato un filo di discorso con i nostri compagni di strada in Italia, abbiamo cominciato a essere presenti da qui a un movimento contro le carceri speciali che in Italia sta emergendo.

E qui a partire dalla nostra capacità di parlare di noi ci incontreremo con altri, altre storie, altre culture, altre esperienze, altre razze, contro le prigioni, per un discorso di libertà e di liberazione.

Giusi e Paola

Il sequestro: blocco delle merci e del prodotto

Ai Compagni detenuti del Processo Ucc
Ai Magistrati della Corte di Appello
Al Movimento di classe

Quando la ragione è solo politica si afferma solamente a seconda della forza istituzionale del partito che la propone, noi senza partito siamo condannati a non avere mai ragione.

Perché ciò che si è espresso nella piazza, fabbriche, scuole, uffici, nella sfera delle re-

lazioni umane e sociali con linguaggi nuovi e diretti non dovrebbe avere voce e dignità solo perché non si è rappresentato attraverso reti o clientele di partito?

Se accettassimo la criminalizzazione penale delle minoranze politiche o pure ammesso e non concesso che la nostra storia politica contenga solo errori e deviazioni, se accettassimo la colpevolizzazione penale che viene praticata largamente al giorno d'oggi, romperemmo primo il principio di solidarietà

storico sociale delle classi e secondo accetteremmo il criterio: verità uguale peso politico istituzionale, contraddicendo una prassi ed un'etica sociale superiori di cui i movimenti di classe nel nostro paese sono portatori. Ed anche volendo essere più realisti del re, perché dovremmo accettare questa logica unilateralmente mentre gruppi e bande fasciste e mafiose, camorriste e massoniche, centrali multinazionali della droga e della morte, prosperano e si sviluppano impunemente,

mentre bande di amministratori pubblici corrotti continuano il saccheggio del nostro ambiente e della nostra economia, mentre penalizzazione vuole dire segregazione e annichilimento della personalità politico-sociale dei detenuti politici?

Noi, perchè parte della ricerca del nuovo e del cambiamento, quelli perchè tenaci assertori della conservazione e della reazione, si criminalizza il nuovo perchè trasformativo e si premia il criminale perchè conservatore.

Che logica e che etica è mai questa?

Il primo articolo della nostra costituzione recita: "L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro."

È una verità storica di dominio pubblico che la dizione "fondata sul lavoro" fu il frutto di intenso dibattito e lotta politica ideologica nell'assemblea Costituente che culminò appunto in un compromesso, quello storico, fra chi intendeva lavoro come forma creatrice e liberatrice dei lavoratori e chi lo intendeva come libera impresa capitalistica.

Il compromesso fra i due termini sta alla base del patto costituzionale stabilitosi nel post-guerra nel nostro paese, patto che riconosce l'esistenza delle due polarità politico-sociali della moderna società: il capitale ed il lavoro, riconoscendone pertanto il diritto alla libera espressione politico-sociale, alla dinamica storica, alla lotta ed alla trasformazione.

Il nostro patto costituzionale pertanto non prevede la cancellazione delle forze sociali del lavoro dalla vita politica né giustifica la cancellazione e criminalizzazione delle sue espressioni politiche anche quando queste si presentino con caratteristiche radicali e trasformative.

L'ambito formale del patto è dato dal sistema repubblicano parlamentare: non siamo certo noi né il vastissimo movimento di classe di tipo nuovo di cui siamo parte a voler retrocedere storicamente dalle conquiste dentro l'attuale sistema rispetto a quello monarchico fascista del pre-guerra.

Non va dimenticato oltretutto che il nostro sistema "democratico, parlamentare" fu edificato con il contributo determinante di lotte e di caduti nella lunga battaglia antifascista da parte della classe operaia e del proletariato italiano.

Pertanto è storicamente conseguente affermare che i movimenti politico-sociali che si sono espressi nel nostro paese negli ultimi 15/20 anni motivati e basati sulle nuove espressioni e valori della lotta operaia e proletaria nella società tardo capitalistica, si iscrivono pienamente dentro le griglie storiche del nostro patto costituzionale rappresentate per la parte che ci riguarda dalle grandi forze proletarie ed intellettuali del lavoro del nostro paese.....

SUI FATTI: la deformazione politico-giudiziaria imperante nei nostri tribunali di fronte alla mancata evidenza di "covi e strutture clandestine", nel nostro caso parla di banda armata mal riuscita. Il fatto è che mai si è trattato di quello che nei tribunali si intende per banda armata.

La nostra "banda armata" esordì con una azione dimostrativa parallela alle azioni di blocco delle merci degli impianti, degli stock o blocchi stradali ferroviari che rappresentavano metodi di lotta che in quegli anni caratterizzavano altrettanti memorabili episodi di lotte operaie.

Nel caso di una catena commerciale speculativa che non può essere bloccata con uno sciopero è necessario l'intervento ad hoc di

un gruppo anche ridottissimo di persone che in nome di tutti agisca tale blocco; in questo caso specifico poi il reato nel codice penale si configura quando vi è sequestro a fini di lucro proprio o di terzi, mentre non vi fu lucro né diretto né indiretto ma interruzione simbolica per un giorno della catena di speculazione sul consumo di carne con vendita calcolata a prezzi di costo, più un piccolo margine per i dettaglianti. Fu un'azione quindi totalmente assimilabile al blocco delle merci e del prodotto finito praticato centinaia di volte negli ultimi 15 anni di lotte operaie. Nessuna banda armata precostituita e nessun sequestro a fine di lucro, ma ad esplicitazione di un vasto sentimento popolare di denuncia e di ribellione di fronte al crescente ed artificioso aumento dei prezzi dei generi di prima necessità di quegli anni.

Tale azione fu il frutto dell'operato esclusivo di cinque compagni. Fu successivamente a tale azione dimostrativa, che si creò un'area politica intorno alla concezione di atti politici esemplari di denuncia, determinando consenso ed aggregazione e non espansione clandestina e programmata di strutture logistico-organizzative separate o avulse dal movimento di lotta.

Lo stesso dicasi per le azioni dimostrative sui calcolatori e sulle applicazioni produttive dell'informatica, che in quegli anni iniziava tutto un movimento, oggi già maturo e da tutti conosciuto, di sviluppo tecnico scientifico introdotto nella produzione e nella società non al fine di liberarla dalla fatica e dal tempo di lavoro, ma contro il lavoro vivo e per determinare nuove e più controllabili forme di coscienza alienata.

Dove sta scritto nella nostra costituzione che la circolazione dei generi di prima necessità trova legittimità e legalità in ragione dei profitti speculativi a cui dà luogo?

Dove sta scritto nella nostra costituzione che non si può lottare per un uso umano e liberante della scienza e della tecnologia, forse vi si dice che la legittimità dell'uso della scienza dipende solo dalla quantità di profitti che determina?

Si può obiettare che i nostri non erano metodi accettabili perché violenti, mentre la espulsione improvvisa e quindi violenta di decine di migliaia di lavoratori grazie all'uso di nuove e più alienanti tecnologie lo è?

La contaminazione con diossina o altri potenti veleni ecologici nel nostro territorio, atmosfera ed acqua, non è forse una violenza insopportabile, o lo deve essere a forza perché generatrice di profitti mentre la nostra violenza era solamente generatrice di liberazione? Anche se le trasformazioni sociali comportano necessariamente una quota di violenza, noi non abbiamo costruito un'ideologia o rigide e fanatiche strutture partitiche su tali metodi, non abbiamo mai teorizzato né praticato l'uso della forza dimostrativa fuori dal contesto sociale o politico che la propugna ed esprime, fuori dall'azione liberatoria delle forze sociali del lavoro. Si può nelle nostre azioni individuare qualcosa che ferisca realmente la coscienza sociale liberante del nostro proletariato? Abbiamo per caso emesso sentenze arbitrarie come quelle che voi state emettendo condannandoci a 30 anni? Si può individuare alcun elemento che si possa onestamente contrapporre alla cultura politica della liberazione dal lavoro salariato che è si prodotta nel nostro paese negli ultimi 20 anni?

Quando neghiamo che la nostra esperienza politica possa essere racchiusa ed inquadrata dentro le categorie del codice penale utilizza-

te ampiamente nel processo di primo grado e della banda armata in particolare, non esprimiamo un giudizio interessato oltre che apodittico, né esprimiamo un pregiudizio ideologico nei confronti dello stato.

Vogliamo concretamente significare che nella ricostruzione giudiziale che viene presentata non vi sono elementi conoscitivi obiettivi; non vi fu infatti sulla nostra storia politica una reale concatenazione materiale di fatti conoscitivi giuridicamente, moralmente ed intellettualmente chiari e verificabili.

Si tratta invece dell'applicazione di una intenzione persecutoria contro tutte le manifestazioni del dissenso radicale nel nostro paese, assumendo in maniera pregiudiziale ed interessata che ogni manifestazione di lotta sociale trasformativa costituisce una fattispecie criminale penalmente perseguibile.

Questo da un lato, dall'altro la mancanza di eventi e concatenazioni conoscitive e materiali viene colmata dal racconto contraddittorio e squalido sempre comprato a base di ricatti e profferte dei nostri quattro testi di accusa. Alcuni di loro, nella loro ingenua stupidità, hanno tranquillamente ammesso che la logica con cui furono messe insieme le loro "confessioni" fu opera esclusiva del Magistrato che per primo li interrogò, loro supinamente assentirono, per metà travolti dalla loro fragile struttura morale e per l'altra metà attratti dalla facile deresponsabilizzazione.

Intenzione repressiva più delazione costruita al tavolino, questi in sostanza gli elementi conoscitivi messi in atto per costruire la verità giuridica nel processo di primo grado.

A questo poi si è aggiunto l'arbitrio di qualche magistrato di non dissimulata affiliazione ideologica neofascista che, per suoi interessi di potere, ha pensato bene di giocare al rialzo, probabilmente per ottenere sconti ed abbuoni in altra sede, secondo una prassi di uso ricattatorio dei poteri dello stato a fine di protezione e di clientele o gruppi politici; prassi che ha permesso nel nostro paese di assolvere sistematicamente tutti gli esecutori materiali delle innumerevoli stragi fasciste.

Se anche da voci non sospette si è in qualche modo gridato allo scandalo, cosa dovremmo dire e pensare noi imputati che le cose siamo costretti a misurarle in termini di decenni di segregazione?

E non è tutto, giacché per una strana concatenazione di pregiudizi, divenuti arbitrariamente dei fatti, nel processo di primo grado si è verificato l'assurdo: alcuni imputati considerati fra i "maggiori" sono stati colpiti da mostruose condanne, anche se si sono dichiarati estranei ai fatti, affermando la pura e semplice verità.

Ciò è stato appunto possibile perché il teorema conoscitivo su cui si basa il processo è talmente rozzo e deviante che, prima ancora di qualsiasi discorso penale, non riesce nemmeno a stabilire in modo certo e storicamente verificabile i confini storico-politici e personali-reali che circoscrivono ed identificano la storia che si pretende giudicare.

Siamo parte del nuovo movimento operaio e proletario che l'Italia moderna ha prodotto e come tali siamo stati e siamo dentro la legittimità storico-sociale che tale movimento ha costruito e generalizzato in Italia.

Questa la storia e conseguentemente questa e non altra la logica dei fatti. Vi è dell'altro, nella nostra esperienza infatti non vi è

stata solamente violenza dimostrativa sulle cose ma anche alcuni episodi di violenza dimostrativa sugli uomini. È certo che anche noi per un momento ci piegammo ad una cultura molto diffusa in quegli anni e di origini lontane nel movimento operaio, di penalizzazione e colpevolizzazione individuale dell'antagonismo sociale.

Furono quelle probabilmente le azioni che più di altre accelerarono approfondimenti ed analisi critiche sul significato della proposta politica di cui la moderna composizione di classe era portatrice in quella fase storica.

Più in generale infatti la somma di tale cultura e di tale pratica di forza sugli individui che si affermò in quegli anni travalicò i limiti della rivendicazione storica di liberazione del lavoro salariato e si configurò come teoria e pratica organica di ripristino della pena di morte nella lotta politica.

Ebbene, noi storicamente siamo stati fin da quei tempi schierati politicamente sulla sponda opposta di tale concezione.

In tal senso, prendendo come referenti e testimoni l'insieme dei valori di libertà che i nuovi movimenti di classe hanno prodotto nel nostro paese, assumiamo su tali vicende tutta la consapevolezza autocritica; quanto alla colpevolezza penale che con grande generosità di decenni di galera e segregazione viene offerta, ci permettiamo di metterne in discussione tanto l'equità quanto il significato storico, culturale. Per non professare facili opportunismi e vendita di coscienza da reidenti, proponiamo un terreno concreto a titolo di esempio.

Non chiediamo né padrini elettorali né poltrone in Parlamento. Semplicemente il giorno che grazie all'intervento dello Stato si sarà ridotto nel giro di un anno anche solo della metà il numero di giovani morti di eroina nelle nostre città, rientreremo con animo sereno nelle aule dei tribunali, pronti a discutere anche di colpevolezza penale. Fino ad allora continueremo la nostra vita come anonimi cittadini del mondo.

COME ERAVAMO: noi siamo nati e cresciuti in un'epoca in cui il nostro paese aveva ancora intatti tutti i nodi strutturali e culturali lasciati dal fascismo e non risolti dalla repubblica democratica dato che il regime D.C. si incamminò prematuramente lungo una strada di cieca e proterva conservazione, mentre la società produceva trasformazioni rapide e decisive che hanno fatto del nostro paese una società tardo-capitalista nel giro di un 30ennio.

I nodi politici del post-fascismo degli anni '50, anni di selvaggia ricostruzione industriale, si trasformarono successivamente in quelli della fine dei '60 e dei '70 assumendo ormai la natura di un movimento che ha evidenziato tutti i limiti di una società capitalista matura retta, per di più, da un regime politico arretrato oltre che profondamente corrotto.

La contestazione anti-autoritaria degli anni '60 lungo gli anni '70 divenne un movimento di classe di tipo nuovo, giacché attraversò e fuoriuscì dai luoghi di produzione investendo il complesso della società dove il lavoro operaio ed il lavoro dipendente ed intellettuale creavano nel loro intreccio una figura sociale maggioritaria che ormai trovava difficoltà a confrontarsi sul piano politico attraverso il ventaglio dei partiti e delle ideologie di vecchio stampo quali sono i nostri partiti istituzionali. Negli anni '50 primi '60 i

movimenti di classe anche se forti e battaglieri avevano ancora la caratteristica di esprimersi politicamente attraverso il ceto politico dei partiti e secondo rigidi riferimenti ideologici; in quegli anni i partiti godevano effettivamente di una reale delega di potere ed era in quegli anni che avrebbero dovuto e potuto effettuarsi trasformazioni istituzionali e politiche riformative.

Successivamente, nell'epoca attuale che politicamente è la nostra epoca, nasce una qualità nuova. I movimenti di classe e di massa rompono i rigidi e asfittici riferimenti ideologici e si manifestano politicamente e socialmente con un forte grado di autonomia intaccando pertanto il principio delle deleghe e mettendo in crisi meccanismi di rappresentazione costituiti dai partiti tradizionali.

Questi oggi non godono più di un consenso e potere politico delegati come nel periodo storico precedente ed è dentro questa nuova dimensione storica che i problemi e le contraddizioni della nostra società difficilmente possono trovare soluzioni blandamente riformiste che, come è noto, si attuano tutte all'interno del gioco politico istituzionale. Prospettano invece trasformazioni di fatto nella stessa società che necessariamente comportano un carattere storicamente ed obiettivamente eversivo.

Bisogna essere degli sciocchi e per di più interessati per non comprendere questo aspetto fondamentale delle moderne società capitaliste come la nostra.

Quando anche da parte di voci non sospette di sovversione si parla dello scarto tra società civile e società politico-istituzionale, come non rendersi conto che questo scarto oggi assume la veste non più di vecchie norme di indifferenze e qualunquismo, quanto quelle di una maturità ed autosufficienza tendenziali dei corpi sociali produttivi ed intellettuali di fronte alle strutture tardocapitalistiche ed ancor di più, rispetto alla struttura ideologico-partitocratica dello stato e delle istituzioni?

È tutta una società che non condivide e diffida degli obiettivi verso cui tendono le politiche dello stato che la rappresenta, società dove nel frattempo si sono determinati bisogni e consapevolezza che fuoriescono storicamente dagli ambiti ristretti di un'eco-

nomia tardo-capitalista e di uno stato fondamentalmente conservatore.

Non siamo noi, né il movimento che ci ha generato, quelli che si sono proposti di assaltare il palazzo del potere per instaurarvi la dittatura del partito perfetto; non siamo noi quelli che hanno preteso di liberare la società dalle stanze di comando di un partito stato che tutto sa e tutto vede: abbiamo vissuto anni di regime D.C. e tanto ci basta.

Non siamo noi i demiurghi sociali che si propongono come riformatori della società a base di decreti amministrativi e sentenze capitali arbitrarie.

Noi abbiamo gettato le basi della società per un nuovo discorso, moderno e liberante sulla convivenza sociale di una società basata sul profitto.

La nostra scelta di privilegiare la società rispetto alle istituzioni, oltre ad essere storicamente determinata, risponde consapevolmente da un lato alla constatazione della colpevole inerzia ed inefficacia della nostra trama istituzionale, dall'altro esprime la scelta di fondo delle moderne forze sociali produttive, che è quella di essere portatrici di una nuova visione non delegata né burocratico amministrativa della vita sociale. Tale visione segna pertanto il più nuovo ed importante cammino di progresso e trasformazione a questo stadio di sviluppo delle forze produttive e sociali.

Abbiamo pertanto il diritto di reclamare di non essere giudicati in modo frettoloso e storicamente colpevole come è avvenuto fino ad ora, secondo una logica che non ha nulla di obiettivamente legale, ma è rappresentante del peggiore e più retrivo spirito di potere che alberga nelle nostre istituzioni, quelle armate e giudiziarie in particolare.

Questo spirito meschino e poliziesco di giudicare una società in evoluzione e trasformazione ha purtroppo una lunga storia nelle nostre istituzioni, iniziata con i nostri generali e ministri degli interni succedutisi dopo l'unità nazionale del secolo scorso passando per il trasformismo giolittiano e, successivamente, per il lungo tunnel dello oscurantismo fascista.

Questo stesso spirito mai debellato si è perpetuato fino al regime democristiano e nella nostra storia repubblicana attuale. Fa



ribollire di collera le nostre coscienze storiche che vedere che in questi ultimi anni si sia ricorsi ancora una volta a tale spirito ed ai procedimenti giuridico-amministrativi che ne sono l'espressione per cercare di chiudere un capitolo fondamentale della nostra storia contemporanea.

Nessuno dei grandi problemi economici, sociali ed istituzionali evidenziatisi lungo il grande ciclo di lotte trasformative degli anni 60 e 70 è stato risolto. Tutto si riduce ad imporre ad ogni costo passività e deresponsabilizzazione sociale per una ripresa, non importa come e perchè, dei profitti da capitale.

Però si vanta la vittoria in una supposta "guerra interna" con risultati effettivamente clamorosi e stupefacenti: segregazione di una intera generazione di militanti, costruzione di una sofisticata catena di istituti di carcerazione ed annichilimento della personalità umana, autoritarismo istituzionale violento

in mancanza di partecipazione e consenso.

Questo nostro stato moderno non è riuscito a costruire nessuna cattedrale che rappresenti le moderne concezioni della libertà, della cultura, della convivenza umana libera e degna.

Una parte del mondo politico istituzionale ha creduto di aver vinto mentre fuori dal nostro paese è opinione diffusa che guerra è stata vinta al prezzo della vergogna di una intera società.

Ora vi è relativa pace, ma il problema si è storicamente ingrandito e già stanno nascondendo e mettendo radici le nuove coscienze, le nuove generazioni, che una volta dispiegate non potranno esimersi dal chiedere ragione di questa vergogna collettiva.

Noi giovani ribelli e contestatori, camicie a strisce degli anni sessanta, successivamente divenuti movimento proletario ed intellettuale metropolitano di tipo nuovo, divenuti

prassi sociale liberante, critica degli inganni della "politica ufficiale", spregiudicati anticipatori di nuovi bisogni e di nuove possibilità aperte dalla cooperazione sociale moderna, siamo stati violentemente appassionati per il nuovo ed il libero. Certamente abbiamo commesso errori. A volte non abbiamo avuto il senso delle proporzioni, a volte abbiamo voluto accelerare il ritmo reale del movimento della società. Ma sempre e comunque dentro e non contro il moto della storia del nostro paese. Ed è per questo che il giudizio su di noi vogliamo che sia allo stesso tempo il giudizio sulla storia e sui suoi protagonisti sociali. Su tal giudizio, e non da ora, abbiamo la forza e la consapevolezza morale e politica per assumerci la responsabilità che ci compete.

G. Guglielmi

La strategia della disattenzione

L'andamento già fortemente caratterizzato del processo PL in cui siamo imputati, che si sta svolgendo - in un silenzio assoluto da parte degli organi d'informazione - ormai da mesi avanti alla II Corte d'Assise di Roma nella nuova aula costruita a ridosso delle mura del carcere di Rebibbia, ci induce ad avanzare alcune preoccupate considerazioni.

Da un lato non possiamo non rilevare il particolare luogo fisico ove è stata confinata la discussione di tale dibattimento.

La collocazione di questa sezione distaccata del Tribunale di Roma, collegata specificamente all'universo separato della pena, preclude oggettivamente la possibilità del veicolarsi naturale dei contenuti del dibattimento per la preordinata non contiguità con uno spazio metropolitano normalmente transitabile.

Questo fatto ci pare porsi concretamente come ulteriore segnale di una tendenza che ci auguravamo ormai superata, quella cioè di rimuovere la storia di questi anni anziché favorirne la rilettura pubblica che non può che tradursi in elementi di riflessione positivi per il presente.

Non intendiamo, peraltro, con tale osservazione affermare che la totale assenza di interlocutori - salvo la corte, e ancora... - alla nostra precisa volontà di confronto critico sulla complessività delle esperienze di sovversione e di lotta armata, sia dovuto esclusivamente a motivi di distanza chilometrica.

Questa, infatti, è solo una delle cause della scarsa rilevanza data, cui si affiancano altre ragioni di carattere più immediatamente politico.

Non poche incertezze e contraddizioni segnano infatti l'attuale fase che vogliamo definire di passaggio da un passato incentrato su una richiesta quasi unanime di provvedimenti eccezionali, affiancati dal bombardamento di immagini suggestive di «mostri» in prima pagina, all'odierno approccio, tutto in fieri - per lo più problematico - sul significato e le distorsioni prodotte dalla cultura dell'emergenza.

In questo contesto indefinito, la stampa di fronte ai «mostri» che si «umanizzano», che intendono analizzare ad alta voce la propria storia sulla base di riflessioni fortemente autocritiche, ove non vi sia eclatanza di situazioni, magliette sufficientemente colorate, tace riflettendo le incertezze del mercatopadrone (perdonateci la velenosità, ma non riusciamo ancora a dimenticare le nostre grottesche caricature, per lo più gratuite, ad effetto, il giorno dell'arresto).

Le forze politiche istituzionali, gli ambienti della magistratura - dicevamo - si muovono oggi con incedere tortuoso, circospetto, spesso punteggiato da violenti contrasti tra i due terreni di intervento, legislativo e giudiziario, di fronte a un'opinione pubblica resa assai perplessa e confusa da impulsi così stridenti.

Se quindi all'interno dell'universo giudiziario emergono momenti - purtroppo ancora del tutto sporadici - di coraggiose prese di posizione verso il superamento delle torsioni della legislazione eccezionale, la gestione più diffusa si incentra su attestazioni conservatrici. E Roma, in particolare questa corte, è

un caso esemplare in questo senso.

Naturalmente vorremmo sbagliarci.

Ritornando ora al nostro processo, la **strategia della disattenzione** che lo circonda (secondo una felice definizione di S. Rodotà), naturale effetto della condizione politica generale, oltre a non veicolare la nostra voce e con essa nuovi contenuti, elude soprattutto ogni forma di informazione e quindi di controllo pubblico sull'operato dei giudici. La qual cosa ci crea non poche perplessità.

Vorremmo pertanto fornire qui alcuni elementi per rompere questo circuito chiuso tra imputati e corte giudicante, tra reificazione di storia vissuta e pena comminata. Elementi che ci interessa escano dalla fissità degli spazi ruotizzati di quest'aula bunker che purtroppo odora ancora di fresco.

Elementi che vorremmo fossero conosciuti, fatti vivere da quanti si stanno impegnando sui vari fronti per uscire da questa penombra transemergenziale.

Il processo Fcc-PL è composto dall'assemblaggio di tre rinvii a giudizio fatti in varia epoca, riguardanti storie politiche assai disomogenee tra loro, il cui denominatore comune è dato dall'essersi svolte in territorio romano e dintorni, negli anni 1978 - '82.

Si passa infatti, da una prima inchiesta su piccoli gruppi locali che si sono più o meno mossi in tempi ormai lontani ('78 - '79), a un secondo troncone incentrato sulla presenza di PL a Roma con l'attentato all'architetto Lenci, nell'80, affiancato dalla contigua storia dei collettivi dei castelli, per arrivare all'esperienza relativamente più recente (terzo rinvio a giudizio) svoltasi dopo lo sciogli-

mento di PL ('81) di cui peraltro il naturale svolgimento politico verrà giudicato in altro dibattimento.

La corte giudicante (II Corte d'Assise) è quella assai nota per la incredibile sentenza Ucc, su cui da più parti si sono levate voci di indignata protesta.

Alla Dott.ssa Gerunda, PM in quell'occasione, dopo la clamorosa gaffe della contestazione al bilancio comunale, è stato sostituito il Dott. Jonta.

Ora, se già il collegare in un unico giudizio una tale disomogeneità di storie poteva creare non poche perplessità, il peggio avviene all'apertura del dibattimento.

Un primo provvedimento effettua infatti lo stralcio d'autorità di un nutrito numero di compagni (fondamentalmente quasi tutto il gruppo PL dell'80) perchè contemporaneamente sotto processo a Milano a dispetto della stessa presenza in aula di alcuni di loro il giorno dell'apertura e della dichiarata volontà da parte di altri di partecipare successivamente.

Il rinvio di questi imputati ad un procedimento insensatamente fissato nell'immediata contiguità temporale con quello in corso (dapprima al 2 maggio, successivamente rinfissato per settembre) immette da subito un segnale negativo.

Rispetto ad entrambi i processi, infatti, si intravede la volontà di produrre una commistione di storie diverse, una frantumazione di esperienze collettive per un verso, un insensato accorpamento di temporalità differenti dall'altro. Ma non basta.

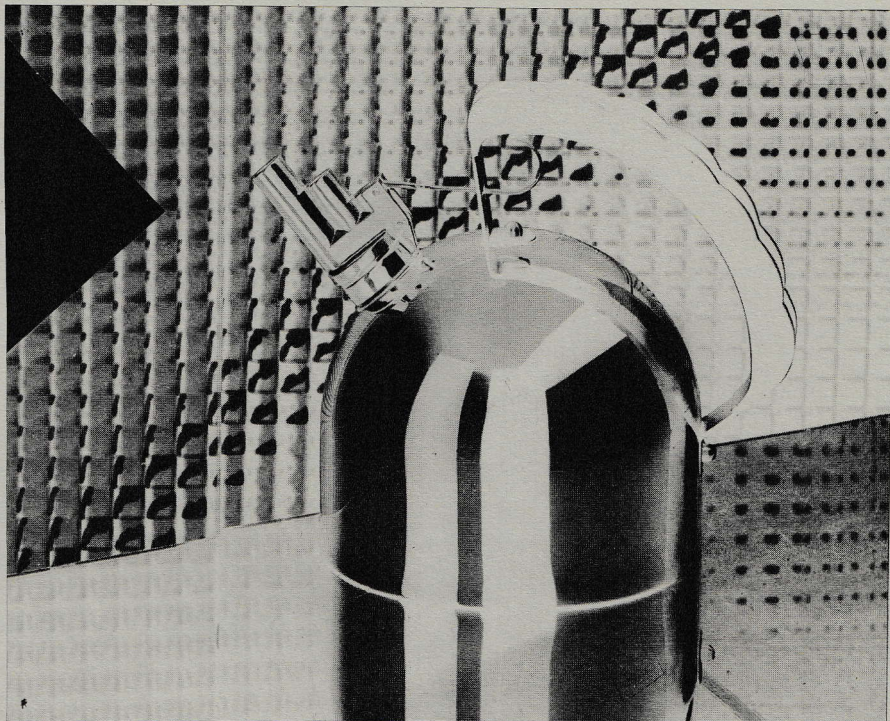
L'attestazione, la riaffermazione della logica dell'emergenza irrompe successivamente con maggiore arroganza. Il processo è ormai in pieno corso, sono quasi terminate le deposizioni degli imputati-accusatori e imminenti gli interrogatori degli imputati-imputati.

A questo punto il PM avanza la richiesta di acquisire agli atti una ingiustificata mole di sentenze riguardanti vicende passate, storie politiche di contesti e matrici di ogni tipo, rinvii a giudizio di procedimenti futuri, verbali di ogni sorta di collaboratori. Calogero, il grande teorematista, ha fatto scuola (... e siamo nell'84). Nè vengono concessi i termini a difesa richiesti dai nostri avvocati.

E ancora per chiudere il cerchio, che si potrà stringere o allargare attorno agli imputati a seconda della necessità accusatoria, viene richiesto di allegare agli atti - quindi si vogliono presenti in quest'aula - le intere posizioni giuridiche di tutti gli imputati.

Ogni soggetto, in pratica, non viene più giudicato per i fatti, che gli vengono contestati in questo processo (tutti ancora da provare, verificare), ma in base a una cornice «criminosa» già preordinata. «Una volta costruita l'immagine del nemico tutto ne discende. L'imputato è colpevole perchè *non potrebbe che essere così*» (M. Bascetta, *il Manifesto*).

Non pensiamo di essere troppo maliziosi se interpretiamo l'architettura complessiva di una simile richiesta - e ancor più la sua accettazione soddisfatta da parte della Corte - come una volontà inquisitoria di costruire uno scenario di fondo pregiudiziale e univocamente accusatorio. Scenario dagli orizzonti estesi a perdita di ogni senso logico che - in un gioco di specchi tra luoghi geografici, relazioni tessute su inconsistenze, voci, illazioni, incontri di vario tipo, pettegolezzi, penombre e supposizioni (convalidate dai soliti «noti»), possa dimostrare «oggettivamente»



la criminalità del contesto e quindi degli imputati.

Tanto da far supporre l'inutilità di verificare la relazione concreta tra imputati e fatti qui sotto accusa perchè soggetti ovviamente «colpevoli».

D'altra parte, a dispetto di tanta pesantezza è nostra ferma volontà far vivere anche in questa precisa occasione l'ampio movimento critico di cui siamo parte attiva, che si è sviluppato e si va estendendo ogni giorno nelle collettività del carcere; portare avanti con determinazione la battaglia politica e sociale che ci preme.

È nostra forte intenzione quindi effettuare la nostra difesa politica, socializzare la ricostruzione critica di questi anni, ripercorrere le motivazioni umane e sociali che ci avevano mossi, delineare i singoli percorsi soggettivi e soprattutto assumerci, in diversa misura, la responsabilità di errori e storture prodotti. Perchè riteniamo che queste nostre riflessioni possano sviluppare comunicazione di elementi positivi per il presente.

Fin dall'inizio, e successivamente a più riprese, abbiamo fatto richiesta di riunificazione al procedimento di maggio che vede presente i compagni stralciati. Richiesta motivata dalle esigenze della nostra difesa politica che si fonda sulla ricostruzione delle diverse storie collettive, che nelle condizioni attuali è impossibile effettuare con il giusto approfondimento.

Ma la situazione è rimasta immutata, le sollecitazioni inascoltate, respinte.

Ci troviamo così di fronte a momenti difensivi paradossali: alcuni imputati sono infatti accusati di concorso morale in vicende che vengono materialmente contestate ad imputati stralciati...

Vorremmo ancora sottolineare un altro carattere fondante il metodo processuale della corte giudicante: l'uso centrale, spregiudicato, unilaterale dei «delatori». Unica fonte di «prova» a carico degli imputati, da detenitori della verità si trasformano immediatamente in imputati reticenti, inattendibili, pu-

nibili, allorchè le loro dichiarazioni scagionano... o la loro descrizione dei fatti, dei soggetti, non coincide con la linea pregiudiziale della sentenza istruttoria abbracciata in pieno, anzi estesa dalla corte. O ancora il loro atteggiamento fa intravedere possibili segnali di crisi rispetto alla loro attuale condizione di non-identità.

«La verità processuale è insomma la verità accusatoria detenuta dai giudici. E agli imputati non resta che confessare anche il falso purchè corrisponda all'accusa o peggio a ciò che suppongono i giudici come vero... » (L. Ferrajoli, *il Manifesto*).

Nei loro interrogatori - e in particolare nelle domande del giudice a latere Dott. Peronne - assistiamo a continue tirate d'orecchia, a richiami a rientrare nei binari prestabiliti, mentre viene spesso ricordato che la premialità è una merce che richiede uno scambio continuo.

Non si contano, da ultimo, i sarcasmi minacciosi verso quei testi d'accusa che sostengono di essere stati pesantemente sollecitati a collaborare o di essere stati arbitrariamente interpretati dai giudici.

Nè il trattamento degli imputati a piede libero è meno coercitivo: «dica sì o no». Altro, quello che realmente può essere stato, non interessa, non viene accettato.

Così il fantasma del concorso morale aleggia nell'aula pronto ad essere evocato nelle evenienze più aleatorie, anche contro ogni evidenza e capacità illusionista.

Queste, alcune considerazioni che volevamo comunicare. Vi pare che tutto ciò meriti unicamente **disattenzione**? A voi la parola...

Marina Premoli
Luca Frassinetti
Carlo Micheletti
Fabio Canavesi
Nando Cesaroni
Pia Sacchi
Maria Pia Calemme

Marzo 1984

